



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità

Corso di Laurea in Storia

Tra Mantova e Verona (e Trento):
Castellaro/Castel d'Ario nei secoli XI-XIV

Relatore:

Ch.mo prof. Dario Canzian

Laureando:

Matteo Bagnoli

Matricola: 1232496

Anno Accademico 2022-2023

*Ai miei genitori,
tutto il meglio di me
ha avuto inizio da voi*

INDICE

- Introduzione
- Capitolo 1. Il contesto storico, la lotta per le investiture tra papato e impero e come si arrivò all' infeudazione del 1082
 - o 1.1 Le nomine vescovili, una storia di potere
 - o 1.2 L'infanzia di Enrico IV e la crisi dell'impero
 - o 1.3 La lotta per le investiture tra Enrico IV e Gregorio VII
 - o 1.4 Castellarò diventa trentino, ma perché?
 - o 1.5 Castellarò Mantovano o Castellarò Veronese?
- Capitolo 2. Dal vuoto delle fonti ai Bonacolsi
 - o 2.1 La mancanza di fonti dopo la prima investitura
 - o 2.2 Dai Turriseudi di Verona ai Bonacolsi di Mantova
 - o 2.3 Castellarò diventa mantovano
 - o 2.4 Il rogito del 1 giugno 1273
 - o 2.5 Il rogito del 4 giugno 1273
- Capitolo 3. Dal dominio dei Bonacolsi all'avvento dei Gonzaga
 - o 3.1 L'investitura ufficiale del 1275
 - o 3.2 Castellarò è mantovano sul piano politico, ma su quello religioso?
 - o 3.3 Da Bardellone a Guido Bonacolsi, Castellarò si espande
 - o 3.4 La fine dei Bonacolsi nella torre di Castellarò
 - o 3.5 I Gonzaga signori di Mantova e di Castellarò
- Capitolo 4. Il ventennio scaligero e il definitivo ritorno ai Gonzaga
 - o 4.1 I Gonzaga cedono Castellarò in pegno
 - o 4.2 Gli affreschi di Palazzo Pretorio
 - o 4.3 Il ritorno definitivo ai Gonzaga
- Capitolo 5. Il castello
 - o 5.1 La rocca, la fortezza dentro la fortezza
 - o 5.2 Un castello deposito?
- Appendice
- Bibliografia

INTRODUZIONE

Castel d'Ario (Castellaro al tempo che verrà preso in esame) è un paese in provincia di Mantova che sorge su una linea di confine secolare tra le terre mantovane e quelle veronesi. Il paese potrebbe rappresentare null'altro che uno dei tanti altri esempi simili nella stessa zona, e il suo castello essere nient'altro che uno dei molti punti strategici di difesa medievali caduti in disuso nell'età moderna, quando i rapporti tra i Gonzaga di Mantova e la Repubblica di Venezia erano ormai talmente consolidati da rendere inutili quelle strutture per il loro scopo di difesa originario.

Tuttavia, Castel d'Ario rappresenta un'eccezione rispetto ai suoi vicini. Sebbene infatti per gran parte della sua storia sia stato soggetto al controllo dei signori di Mantova, quest'ultimi in realtà governavano su Castellaro solo in quanto vassalli del principato vescovile di Trento, vero signore di questo centro dal 1082 d.C., quando il Vescovo Arrigo richiede e ottiene dall'Imperatore Enrico IV il dominio sul feudo di Castellaro.

In questo studio si è andati dunque ricostruire la storia di Castellaro e del suo castello, vero fulcro di una curia che comprendeva diversi villaggi, nel corso del Basso Medioevo, analizzandone le caratteristiche uniche e al tempo stesso perfettamente inquadrare nelle dinamiche tipiche della società e della politica italiana basso medievale.

CAPITOLO 1. IL CONTESTO STORICO, LA LOTTA PER LE INVESTITURE TRA PAPATO E IMPERO E COME SI ARRIVO' ALL'INFEUDAZIONE DEL 1082

Prima di parlare dell'atto del 1082 con il quale il principato vescovile di Trento diviene legittimo proprietario di Castellaro, si ritiene sia doveroso contestualizzare il periodo storico e le azioni che portarono all'atto in sé.

1.1 *Le nomine vescovili, una storia di potere*

In seguito alla disgregazione dell'impero carolingio, la Chiesa subì un periodo di decadenza ben esemplificato dalla situazione della sua istituzione più alta, il papato. Quest'ultimo infatti era attraversato da un periodo di forti lotte interne per il potere tra le fazioni locali (romane) che ne screditò fortemente la missione spirituale di cui si faceva capo. Questa riduzione dell'influenza del papato si andò inoltre a sommare a quella del potere politico, una volta rappresentato dalla corte carolingia e ora invece frammentato in una moltitudine di realtà regionali o addirittura locali.

La conseguenza sociale e politica più diretta a questa situazione fu il rafforzarsi e l'imporsi di un sistema di poteri locali. Questo cambio di realtà andò inevitabilmente a influenzare anche le nomine ecclesiastiche, a partire dalla dinastia degli Ottoni.

Ottone I infatti durante gran parte del suo regno si ritrovò ad affrontare numerose rivolte da parte dei duchi che reclamavano per sé maggiori autonomie. Per contrastarli Ottone iniziò ad accentrare su di sé il potere di nomina delle più alte cariche ecclesiastiche strappandolo ai duchi, e a sfruttare i vescovi assegnando loro importanti cariche politiche. Esempio è il caso del 937 quando il nuovo duca di Baviera rifiutò di presentarsi alla corte del re e Ottone lo destituì nominando il fratello del precedente duca, Bertoldo di Carinzia, che dovette cedere al re il diritto di nomina dei vescovi¹. Questa sua azione comportava un vantaggio significativo per l'imperatore. I vescovi, infatti, non potendo generare una discendenza legittima alla quale far succedere i titoli acquisiti, avrebbero mantenuto i propri benefici solo finché fossero vissuti, e alla loro morte l'imperatore li avrebbe recuperati con la facoltà di concederli ad altri. In questo modo, Ottone manteneva un potere decisionale attivo sui territori che poteva di volta in volta concedere ai suoi sostenitori o in ogni caso a personaggi che avrebbe saputo controllare.

Questa pratica iniziata da Ottone I si andò a consolidare e divenne consuetudine accettata che l'imperatore nominasse i vescovi delle diocesi, senza considerare «alcuna distinzione a livello

¹Blumenthal, *La lotta per le investiture*, p.61.

concettuale tra la carica e i beni che ad essa appartenevano»², trasformando i capi delle diocesi in veri e propri signori feudali investiti dell'autorità civile. I vescovi, e allo stesso modo gli abati dei monasteri, divennero così la base del potere amministrativo dell'impero. La pratica divenne talmente radicata che venne mantenuta dai successori di Ottone I e anche dai sovrani della dinastia salica, succeduta a quella ottoniana nel 1024 con l'elezione di Corrado II.

È bene però sottolineare che la nomina vescovile da parte degli imperatori finì rapidamente per degenerare nella simonia, snaturando la figura stessa della carica che iniziò ad essere assegnata in cambio di ingenti somme di denaro a uomini laici che ben poco avevano a che fare con gli ideali morali che avrebbero dovuto rappresentare.

Una situazione questa ben difficile da cambiare, benché ben presto si sviluppò una corrente riformatrice all'interno dell'ambiente dei monasteri, poiché accettata dalla pressoché totalità della Chiesa secolare. Quanto meno fino al regno di Enrico III. Il sovrano, pur continuando a nominare i vescovi e gli abati in Germania e perfino in Italia in quello che si poteva definire ormai un impero teocratico, si circondò di consiglieri ecclesiastici che sostenevano la riforma della Chiesa, tra cui Brunone di Toul, futuro Papa Leone IX.

A causa di questa sua vicinanza agli interessi della Chiesa, e spinto dalla visione sacralizzata del suo stesso ruolo, nel 1046 Enrico scese in Italia per mettere fine a una crisi del papato, al tempo conteso tra tre pontefici. L'imperatore non solo li depose tutti ma riuscì a far eleggere Papa il vescovo di Bamberg Suidger che salì al pontificato col nome di Clemente II il giorno di Natale del 1046 e lo stesso giorno incoronò Enrico imperatore del Sacro Romano Impero³. Da quel momento Enrico, che nel frattempo si era fatto nominare anche patrizio romano, ottenne una grande influenza sul papato, tale che i successivi tre Papi (Damaso II, Leone IX e Vittore II) furono tutti tedeschi e fedeli all'imperatore.

È dunque in questo periodo che la corrente riformatrice all'interno del clero, che è bene ricordarlo spingeva per un ritorno agli ideali originari della Chiesa, si diffuse e si impose nella curia papale. In particolare, Papa Leone IX si circondò di numerosi teologi per assisterlo, i quali andarono a formare il collegio dei cardinali ed ebbero un peso fondamentale nel giustificare il rafforzamento della figura del papa.

²Blumenthal, *La lotta per le investiture*, cit. , p. 64.

³Blumenthal, *La lotta per le investiture*, p.88.

1.2 *L'infanzia di Enrico IV e la crisi dell'impero*

La morte di Enrico III il 5 ottobre 1056 segnò un punto di svolta e l'inizio di una serie di circostanze che portarono infine alla guerra tra papato e impero. Quando l'imperatore morì suo figlio Enrico era ancora minorenne, e la reggenza fu affidata alla madre Agnese di Poitou. La mancanza di una figura imperiale forte ebbe come prima conseguenza che quando il papa Vittore II morì l'anno seguente, la Chiesa decise di eleggere al pontificato Federico di Lorena, fratello del Duca di Lorena e Magravio di Toscana Goffredo il Barbutto, con il nome di Stefano IX. Il suo pontificato durò a meno di due anni, e venne così eletto Niccolò II, con il quale invece si assistette a una profonda riforma non solo morale ma istituzionale della Chiesa. Il papa si scagliò contro il matrimonio dei preti e gli abusi della simonia, ma identificò anche le cause di tutti questi problemi proprio nella pratica dei sovrani di investire i laici di importanti cariche ecclesiastiche.

Nel settembre del 1059 Niccolò II indisse un sinodo in cui venne promulgata la bolla pontificia *In nomine Domini* che sanciva le procedure di elezione al soglio pontificio, sottraendo ogni possibilità di influenza sia alla nobiltà romana che all'imperatore.

Dopo un atto del genere, tuttavia, il papa si rese conto di necessitare di un sostegno politico e militare se voleva far rispettare le decisioni prese nella bolla, e non potendo più contare sull'imperatore si rivolse ai normanni che avevano conquistato gran parte dell'Italia meridionale. Quest'ultimi, in una logica tipicamente feudale, giurarono fedeltà al papa riconoscendo sé stessi suoi sudditi, mentre la Chiesa concedeva ai normanni, nella figura di Roberto il Guiscardo, l'investitura sui territori da loro occupati⁴. Quest'atto, che comportava il giuramento di fedeltà dei normanni e un censo annuo da pagare, fece assumere al papa i tratti di un signore feudale, dotato di un esercito in grado di difenderlo dalle possibili pressioni provenienti dai suoi avversari politici.

1.3 *La lotta per le investiture tra Enrico IV e Gregorio VII*

Il 22 aprile 1073 Ildebrando di Soana succedette ad Alessandro II con il nome di Gregorio VII, e fin da subito mise in atto un'attenta strategia di tutela e rafforzamento del papato, mettendo in pratica quelle idee di riforma di cui lui stesso era un attivo sostenitore e promotore.

Il suo punto d'azione si concentrò su una serie di trattative con le più grandi autorità del mondo sia laico che ecclesiastico (durante il suo pontificato Gregorio inviò più di 400 lettere in tutta l'Europa cattolica) per sostenere il celibato del clero, combattere le pratiche di simonia e di nomina delle

⁴Blumenthal, *La lotta per le investiture*, pp. 121-122.

cariche episcopali da parte di laici.

Nel frattempo in Germania Enrico IV, sebbene divenuto maggiorenne e di conseguenza sovrano effettivo, si trovava a combattere una violenta ribellione in Sassonia contro l'aristocrazia locale che rifiutava la sua autorità, obbligando l'imperatore a mantenere un atteggiamento conciliante nei confronti delle pretese di Gregorio VII.

Le cose però precipitarono molto rapidamente quando, dopo aver definitivamente sconfitto i Sassoni nel giugno del 1075, Enrico elesse il chierico Tedaldo arcivescovo di Milano, contravvenendo a un precedente accordo sulla nomina preso proprio con papa Gregorio, e approfittando di una nuova posizione di debolezza del papa non più sostenuto da Roberto il Guiscardo ora scomunicato, indisse un concilio di vescovi tedeschi che si riunì a Worms il 24 gennaio 1076. In questo sinodo vennero formulate diverse accuse nei confronti di papa Gregorio e i vescovi tedeschi dichiararono di non accettare più l'obbedienza a Gregorio VII e di non riconoscerlo più come papa, giustificando il loro atto sostenendo l'irregolarità della sua elezione, avvenuta per acclamazione popolare e non secondo la pratica stabilita.

La risposta di Gregorio fu immediata e decisa: Enrico venne scomunicato e i suoi sudditi sciolti dal giuramento di fedeltà. Numerosi principi tedeschi ne approfittarono per perorare le proprie politiche anti-regali e il 16 ottobre dello stesso anno si riunirono a Trebur in una Dieta comprendente molti dei principi e dei vescovi tedeschi nella quale venne stabilita l'assoluta necessità dell'imperatore di ottenere il perdono del papa e la rimozione della scomunica entro un anno dalla stessa, o il trono imperiale sarebbe stato considerato vacante.

In una situazione tanto critica e privo di alleati, Enrico fu obbligato a trattare chiedendo perdono al papa. I due si incontrarono nel gennaio del 1077 nel castello di Matilde di Canossa, presso la quale Gregorio era in visita (è bene notare che il sostegno assoluto della marchesa al papa è probabilmente uno dei motivi per cui pochi anni più tardi l'imperatore concesse senza obiezioni Castellaro, di proprietà di Matilde, ai vescovi di Trento, suoi sostenitori). L'incontro ebbe l'effetto sperato e Gregorio ritirò la scomunica di Enrico, il quale tuttavia una volta tornato in Germania si ritrovò senza sostenitori.

I principi tedeschi che gli si opponevano infatti avevano nel frattempo eletto un nuovo imperatore, il duca Rodolfo di Svevia, e dato inizio a quella che viene conosciuta come Grande Rivolta dei Sassoni. Papa Gregorio, che inizialmente aveva optato per la neutralità, in seguito a due pesanti sconfitte di Enrico, decise di schierarsi a favore del momentaneo vincitore e scomunicò nuovamente il legittimo imperatore. Questa seconda scomunica non ebbe gli stessi effetti della prima: Enrico rifiutò di riconoscerla e in un nuovo sinodo a Bressanone dichiarò Gregorio depresso e al suo posto nominò l'arcivescovo Guiberto di Ravenna come suo successore col nome di Clemente III.

Quando nella battaglia sull'Elster il 14 ottobre 1080 Rodolfo perse la vita indebolendo la coalizione

tedesca, Enrico decise di rivolgersi all'Italia. Nella sua discesa devastò la Lombardia ottenendo diverse vittorie ma una volta giunto nel 1081 a Roma, la cui popolazione era ancora fedele a Gregorio, non gli riuscì di conquistarla. Così, Enrico lasciò Guiberto a continuare le ostilità nella capitale pontificia, e intraprese diversi scontri contro gli alleati del papa nell'Italia centrale e settentrionale, in particolare contro la più grande sostenitrice del suo avversario, Matilde di Canossa. La marchesa, una delle personalità più potenti della penisola e parente dell'imperatore stesso, possedeva molte terre e fortezze soprattutto in Toscana e nel mantovano, costringendo Enrico «a sostenere una guerra aspra ed insidiosa negli Appennini e sul Po»⁵. È facile dunque intuire perché, quando gli si presentò l'occasione di strappare alla cugina un brandello delle sue terre mantovane, l'imperatore colse immediatamente l'occasione.

È qui che Castellaro fa la sua comparsa nella storia.

1.4 *Castellaro diventa trentino, ma perché?*

Nell'autunno del 1082 Roma ancora resiste alle truppe imperiali guidate da Clemente III, mentre Enrico si trova nei pressi di Verona per portare avanti le ostilità contro gli alleati di Papa Gregorio, in particolare contro Matilde di Canossa.

Data la vicinanza, il vescovo di Trento Enrico e il suo avvocato Goffredo non si lasciano scappare l'occasione e, scesi a Verona, incontrano l'imperatore nel monastero di San Zeno per chiedere in cambio dell'aiuto fino a quel momento prestato nella lotta contro papa Gregorio, la Corte di Castellaro, feudo mantovano di confine con la contea veronese e appartenente proprio a Matilde.

La richiesta viene accettata da Enrico che investì il vescovo trentino del feudo con un regolare atto d'investitura⁶, e non di donazione, come si può osservare dal documento del 1082 (una trascrizione dell'atto viene riportata integralmente in Appendice). Pertanto, il vescovo di Trento divenne, nei riguardi di Castellaro, vassallo dell'imperatore e tutte le infeudazioni successive che verranno esaminate nel corso del presente studio non possono che essere subinfeudazioni.

Il vescovo di Trento ottenne dunque la giurisdizione su tutti gli abitanti della curia di Castellaro: poteva imporre tributi, pedaggi, e nominare ufficiali per l'amministrazione del territorio. D'altra parte, si legava con un vincolo vassallatico all'imperatore dichiarando un perpetuo sostegno politico e militare al suo nuovo signore.

A questo punto verrebbe spontaneo chiedersi perché, di tutti i vasti territori che il vescovo Enrico avrebbe potuto chiedere all'imperatore scelse proprio Castellaro, un feudo, come verrà descritto più

⁵Alberti-Poja, *Castellaro Mantovano*, p. 14.

⁶Alberti-Poja, *Castellaro Mantovano*, p. 86, n.9.

avanti, lontano dalle terre del vescovato e su un confine instabile come quello tra Mantova e Verona. Sebbene ad oggi non esista alcuna fonte in grado di fornire una certezza, ciò non esclude la possibilità di formulare un'ipotesi quanto più plausibile sulle motivazioni che spinsero il vescovo a chiedere espressamente la curia di Castellarò.

Il feudo sorge in un punto ricco di corsi d'acqua in gran parte navigabili quali il canale Molinella e i fiumi Allegrezza, Essere e Tione che rivestono importanti tracciati di confine tra Mantova e Verona (l'appartenenza a una o all'altra del feudo verrà discussa di seguito).

Quanto alla rete stradale, non viene mai nominato prima del 1239, quando i monaci dell'Abbazia di San Benedetto in Polirone (attuale comune di San Benedetto Po in provincia di Mantova) a causa di disaccordi con Ferrara invece di trasportare il sale da Comacchio direttamente lungo il Po, lo fanno arrivare fino a Legnago via acqua, e poi via terra. Castellarò risulta proprio tra i paesi attraversati in questo percorso⁷.

L'importanza maggiore però consisteva nell'essere un punto di transito obbligato per chi viaggiava tra Mantova a Verona e viceversa, e nel trovarsi sul tracciato Mantova-Padova e a brevissima distanza da Nogara, dove questa strada si incrociava con la via Claudia Augusta Padana che collegava Ostiglia con Verona per poi proseguire proprio fino a Trento e Bolzano. È perciò da ritenere quanto meno plausibile che il vescovo di Trento Enrico avesse tutti gli interessi ad acquisire i diritti di proprietà su Castellarò stabilendo così una testa di ponte strategicamente interessante nella pianura padana, lontana dai suoi possedimenti principali ma molto vicina al centro di un importante intreccio di vie di comunicazione. L'imperatore Enrico IV, allo stesso modo, ritenne probabilmente utile in quegli anni di guerra avere in quella zona un punto controllato da un fedele vassallo e alleato.

Date queste considerazioni, se al tempo dell'investitura Castellarò fosse stato sprovvisto di fortezza, i Trentini l'avrebbero certamente costruita in tempi brevi (Foto 1).



Foto 1. Vista dell'ingresso principale del castello.

⁷Vaini, *Dal Comune alla Signoria*, p.142.

1.5 *Castellaro Mantovano o Castellaro Veronese?*

Al tempo dell'investitura del 1082 e poi fino all'entrata in scena dei Bonacolsi di Mantova, possiamo considerare dubbia l'effettiva appartenenza di Castellaro a Mantova o Verona. Nell'atto del 1082 si designa la curia “juxta mantuanos fines”. Assegnando a “juxta” il significato di lungo, si deve ritenere che Castellaro si trovasse lungo il confine mantovano-veronese, ma al di qua, sul mantovano. Un indizio che fa propendere per questa interpretazione della parola “juxta” si può trovare nell'atto del 1275 con il quale Pinamonte Bonacolsi viene investito dal vescovo di Trento di Castellaro⁸. In questo documento viene espressamente nominato il fiume Grezza (oggi Allegrezza) come confine della curia. Trovandosi il fiume in terra mantovana dovrebbe essere fuori d'ogni dubbio l'appartenenza di Castellaro a Mantova.

Tuttavia, sussistono dei fatti che mettono in dubbio questa interpretazione. L'atto del 1082 viene infatti riportato nel *Codex Wangianus*⁹ (la raccolta dei documenti legali comprovanti tutti i diritti, le prerogative e i possessi del principato ecclesiastico di Trento) come *III Carta de Castellaro in Commitatu Verone* (non è chiaro cosa indichi quel “III” all’inizio. Se presuppone due precedenti investiture al vescovo di Trento, di queste non si è trovata traccia. Se invece sta a indicare solamente che questa Carta è la terza versione, definitiva e con valore legale, di quella che si può supporre essere stata una trattativa tra il vescovo e l’imperatore, allo stesso modo non se ne hanno le prove). L'unica eccezione viene fatta nella copia del documento redatta il 31 agosto 1344 dal notaio boemo, in servizio presso la Chiesa trentina, Corrado Greusser che invece di *in commitatu Verone* scrive *Mantue*¹⁰. Greusser, tuttavia, scrive la sua “modifica” quando Castellaro è già stato sub-infeudato ai Gonzaga, che subentrano dopo un mezzo secolo di dominio dei Bonacolsi, e quando il feudo fa già parte della diocesi di Mantova. È ovvio dunque definire in quel momento Castellaro come Mantovano. Tornando al documento del 1082, traducendo *juxta* con “presso, vicino” (ai territori mantovani) invece che con “lungo” dovremmo supporre che appartenesse al veronese, proprio come molte altre curie circostanti. Oltre a Castellaro infatti, anche altri feudi oggi mantovani furono a lungo veronesi, come Villimpenta, Ostiglia, Castellaro Lagusello e Monzambano¹¹.

Infine, dato che i confini del feudo vennero stabiliti con precisione solo nel 1302 è importante considerare anche una terza possibilità, ovvero che il territorio di Castellaro, quale terra di confine, appartenesse in parte al mantovano e in parte al veronese. D'altronde, intorno al Mille il feudo era circondato su tre lati da paesi veneti: a Est Sorgà ancora oggi veronese, a Nord Belforte, ovvero la

⁸AG, b. 9, c. 41, 2 dicembre 1275.

⁹Curzel, Varanini (a cura di), *Codex Wangianus*, p. 533.

¹⁰Curzel, Varanini (a cura di), *Codex Wangianus*, p. 534.

¹¹Colorni, *Il territorio Mantovano*, pp-64-67.

parte più orientale di Castelbelforte che solo nel 1405 passerà ai Gonzaga di Mantova, e a Sud Villimpenta di proprietà dell'abbazia veronese di San Zeno già dal 905. La stessa abbazia è inoltre proprietaria di una parte considerevole del territorio di Castellaro che solo con Giovannino Bonacolsi nel 1277 diverrà mantovano. Dal documento di acquisizione, infatti, il monastero veronese risulta proprietario di vari appezzamenti di terra a Castellaro, alcuni dei quali identificabili chiaramente in quanto si scrive sono compresi tra le Molinelle e il fiume Essere¹².

Cercando una conclusione dopo aver analizzato questi dati è dunque plausibile supporre che Castellaro al tempo dell'investitura del 1082 fosse diviso tra Matilde di Canossa e l'abbazia di San Zeno, che possedeva gran parte delle campagne circostanti. Con l'entrata in scena dei vescovi di Trento è probabile dunque che il feudo abbia continuato ad essere una terra fondamentale veronese appartenente, come si vedrà in seguito, alla diocesi veronese. Il cambio, in favore di Mantova, avverrà solo nel 1273 per mano di Pinamonte Bonacolsi.

¹²Cipolla, *Documenti per la storia delle relazioni diplomatiche tra Verona e Mantova*, pp. 157-161.

CAPITOLO 2. DAL VUOTO DELLE FONTI AI BONACOLSI

2.1 *La mancanza di fonti dopo la prima investitura*

Se prima del 1082 Castellaro è praticamente sconosciuto alle fonti, l'investitura da parte di Enrico IV al vescovo di Trento Enrico sembra cambiare molto poco questa situazione. Per quasi due secoli infatti, fino al 1273, non sono stati rinvenuti altri atti d'investitura o documenti riguardanti specificatamente Castellaro.

Alberti-Poja, che scrive il suo studio nel 1950, suggerisce che a giustificare questa mancanza di fonti sia stata una debolezza sul piano legale della prima investitura. L'infeudazione del 1082 era avvenuta infatti per mano di un imperatore al tempo scomunicato e in guerra con il papato, a un importante ecclesiastico a tutti gli effetti complice della deposizione di papa Gregorio. I successori del vescovo Enrico avrebbero dunque preferito ignorare l'esistenza di Castellaro, che continuò così a far parte del mantovano (o del veronese) fino al 1273 quando Pinamonte Bonacolsi lo acquisì.

Questa soluzione, sebbene quanto meno plausibile, non convince del tutto. Nulla infatti fa pensare che i vescovi di Trento ritenessero l'investitura invalida, ed è difficile pensare che avrebbero dovuto rinunciare a un punto strategico per le vie di comunicazioni in una zona instabile e nella quale l'imperatore, tramite il legame vassallatico che si era venuto a formare con l'investitura, aveva tutto l'interesse a mantenere la sua influenza. Questo è tanto plausibile che nel 1215, più di mezzo secolo prima dell'investitura al Bonacolsi, l'atto del 1082 viene ripreso, trascritto e sottoscritto da tre notai della Chiesa trentina (Ercetus, Conradinus e Ioannes) perché esso venga inserito nel Codice Vanghiano al tempo in fase di stesura¹³. Questo fatto, anche se non permette di conoscere che tipo di autorità il vescovato esercitasse su Castellaro, dimostra che a Trento fossero pienamente coscienti delle proprie prerogative sul feudo e che non avessero alcun dubbio sulla legittimità dell'atto del 1082. L'allora vescovo Federico Vanga era inoltre forte del suo legame con il nuovo imperatore Federico II del quale era vicario, a confermare ancora una volta il legame tra il principato ecclesiastico di Trento e il potere imperiale.

A sostenere maggiormente la teoria secondo la quale Castellaro non appartenesse al mantovano ma fosse riconosciuto trentino è una sentenza del 1163 (contenuta nell'Archivio di Stato di Verona, Privilegi di San Zeno Maggiore, l. 1, pergamena 2) dell'allora vescovo di Mantova Garsedonio nella si dovevano definire con precisione i tracciati di un corridoio di confine tra il suo episcopato di Mantova, la corte di Castellaro e il territorio veronese di Moratica (sotto il controllo dell'Abbazia di

¹³Curzel, Varanini (a cura di), *Codex Wangianus*, p. 534.

San Zeno e i cui confini vengono riconosciuti dal vescovo di Mantova), disboscando una zona in modo da creare un cordone neutro¹⁴. Che il vescovo Garsedonio specifichi in modo così esplicito Castellaro come un terzo elemento, porta inevitabilmente a pensare che il feudo non dovesse appartenere né a Mantova né all'abbazia veronese, ma ad un terzo “protagonista” non specificato. D'altronde, se così non fosse stato non ci sarebbe stata alcuna necessità di nominarlo in tale modo. È difficile dunque immaginare che i vescovi di Trento si siano potuti disinteressare per quasi due interi secoli di Castellaro, in particolare considerando con quanta forza proteggeranno i loro diritti sul feudo durante tutta l'età moderna, per la quale si ha al contrario una grande produzione burocratica di atti d'investitura, lettere e accordi.

È molto più probabile che fin da subito, dal 1082, i vescovi abbiano dato Castellaro in subfeudazione a signori locali che portassero avanti i loro interessi, magari che avessero già legami con la Chiesa Trentina come, si vedrà più avanti, i Turrisendi di Verona.

2.2 *Dai Turrisendi di Verona ai Bonacolsi di Mantova*

Nel 1272, anno a partire dal quale le fonti aumentano notevolmente, Castellaro è in mano ai Turrisendi. I Turrisendi erano una delle più importanti famiglie capitaneali di Verona. Diversi documenti attestano che fin dal Mille la famiglia si impegna in una mirata strategia politica volta a espandere la propria influenza principalmente in due modi: in ambito cittadino nei primi tempi rivestono probabilmente il ruolo di giudici, controllano i dazi della porta di San Zeno, e perseguono una attenta strategia matrimoniale che li vede imparentati con altre importanti famiglie quali quella dei San Bonifacio e degli Erzoni. In ambito feudale invece, i Turrisendi accumulano beni quasi ovunque nelle zone circostanti: nel mantovano sono proprietari di beni a Castiglione Mantovano, nel veronese possiedono diverse terre dal monastero di San Zeno e in particolare nella zona del Lago di Garda nel 1156 un Turrisendo di Turrisendi (difficile stabilire con precisione quale dato i numerosi omonimi all'interno della famiglia) viene nominato dall'imperatore Federico I, Conte di Garda e rettore del comune cittadino. Inoltre, al 1272, sono i possessori di Nogara (come già detto limitrofa a Castellaro e importante incrocio di strade) e sono da secoli legati per vincolo vassallatico alla Chiesa trentina dalla quale avevano ricevuto già a fine XI secolo il castello di Ossengo¹⁵.

Ai Turrisendi apparteneva senza alcun dubbio anche Castellaro, anch'esso probabilmente subinfeudato dai vescovi di Trento dei quali i Turrisendi già erano vassalli, ma la loro presenza nella

¹⁴Mantovani, *Il castello di Castel d'Ario*, p. 30.

¹⁵Castagnetti, *Fra i Vassalli*.

curia è attestata solo dall'atto con cui la cedono a Pinamonte Bonacolsi¹⁶.

I Bonacolsi sono una famiglia di più recente formazione rispetto ai Turrisenzi. La loro presenza nella città di Mantova è attestata solo da un documento del 1168 nel quale si cita Ottobuono de Bonacosa (in lui è stato identificato il più probabile capostipite della famiglia) come residente in città insieme al figlio Gandolfo. Quest'ultimo, nonno di Pinamonte, ricopre durante la sua vita diverse cariche per il Comune di Mantova.

Tuttavia, è con Pinamonte Bonacolsi che la famiglia diviene protagonista delle vicende cittadine. Mantova era, come molti Comuni del tempo, scenario di continue lotte tra le fazioni cittadine e Pinamonte era a capo di una di queste, alleato con la famiglia dei Casaloldi. Nel 1272 riuscì a espellere dalla città i membri delle famiglie nobiliari a lui avverse e con lui in lotta per il predominio di Mantova, il marchese Obizzo d'Este e il podestà Guido da Coreggio, conte di San Bonifacio¹⁷. Il Bonacolsi fece cacciare anche i Casaloldi, che scelse di tradire in favore di un'alleanza con i Conti di Marcaria. Quest'evento verrà anche ricordato da Dante che scriverà nel Canto XX dell'*Inferno* “Già fuor le genti sue dentro più spesse, / prima che la mattia da Casalodi / da Pinamonte inganno ricevesse”¹⁸.

Liberatosi dei suoi avversari venne nominato rettore insieme a Federico di Marcaria, suo nuovo alleato che si vedrà tradito anch'egli quando viene sospettato di congiura, lasciando così il Bonacolsi solo e unico padrone di Mantova¹⁹.

2.3 *Castellaro diventa mantovano*

Quando nel 1272 Pinamonte Bonacolsi prende il controllo di Mantova diventandone rettore, la sua prima preoccupazione è quella di «prevenire con una serie di accordi ogni possibile riscossa da parte del marchese d'Este e del conte di San Bonifacio»²⁰. Stipula così un accordo con il Comune di Ferrara nel quale il marchese Obizzo d'Este rinuncia ad ogni interesse per Mantova, e uno con il Comune di Verona, dominata dai Della Scala. Quest'ultimi erano stati a lungo nemici di Mantova a causa della presenza del podestà il conte di San Bonifacio, loro rivale nelle lotte interne veronesi. Tuttavia, con la presa di potere di Pinamonte vengono meno anche le ostilità e le due città firmano un trattato di pace.

L'accordo viene letto il 5 settembre 1272 a Verona, durante il Consiglio generale del Comune, e il

¹⁶(a). AG, b. 9, c. 30, 1 giugno 1273.

(b). AG, b. 9, c. 28, 4 giugno 1273.

¹⁷ Walter, *BONACOLSI, Pinamonte*, DBI.

¹⁸ Alighieri, *Inf.*, Canto XX vv. 94-96.

¹⁹ Walter, *BONACOLSI, Pinamonte*, DBI.

²⁰ Walter, *BONACOLSI, Pinamonte*, DBI, cit.

Bonacolsi viene eletto insieme a Mastino della Scala come arbitro per «per dirimere talune pendenze rimaste aperte»²¹ ed è proprio in questa occasione che Pinamonte avanza le sue pretese sul feudo di Castellaro.

Si tratta di un momento fondamentale. Questa è infatti la prima occasione in cui la curia viene descritta con i termini che si ripeteranno per secoli in tutti gli atti riguardanti la stessa: la terra, la curia, le pertinenze e la Guarda. Quest'ultima non viene definita con precisione, e per tanto potrebbe riferirsi esclusivamente a un diritto generico alla custodia armata della fortezza. Tuttavia, nel caso di



Foto 2. Immagine della rocca del castello, di cui oggi rimane solo la torre principale denominata Torre della Fame.

Castellaro potrebbe anche intendersi con la rocca, la parte più antica e protetta del castello che fungeva da vedetta e nella quale erano state ubicate le prigionie (Foto 2). Questa seconda ipotesi è supportata da un documento del 1483, una lettera inviata dai Gonzaga al vicario Comino di Gheci e a Giovanni da Bigarello, caporale della rocca di Castellaro. Nella lettera il mittente si dice addolorato alla notizia che «li fanti posti ala guardia di quella **rocha** usiscano fora et vadino in le terre de venetiani per fare buttino in modo che se lassa quella **guarda** abbandonata»²².

In secondo luogo, durante questo Consiglio generale, viene stabilito che la strada di collegamento tra Mantova e Verona debba passare esclusivamente per Castellaro e per Isola dei Conti (poi Isola della Scala). Inoltre, il Comune di Verona si impegna a riconoscere e salvaguardare i diritti che Pinamonte Bonacolsi vanta su Castellaro, se e solo se qualcuno non reclami un diritto di proprietà, cosa che per l'appunto accade, poiché a far valere i propri diritti sono i membri della famiglia veronese dei Turrisendi.

Questa contesa che si viene a creare trova un accordo meno di un anno dopo, definito in due rogiti datati 1 e 4 giugno 1273 con i quali Nicolò e Macone Turrisendi (quest'ultimo anche a nome dei fratelli) cedono i propri diritti su Castellaro al Bonacolsi.

È fondamentale sottolineare che la proprietà del feudo era dunque divisa a metà tra due rami della famiglia, e non di uno solo individuo. A differenza infatti della Germania dove già dal 1158 Federico I aveva decretato l'indivisibilità dei titoli nobiliari e l'alta società seguiva la regola della primogenitura

²¹ Varanini, *DELLA SCALA, Mastino*, DBI.

²² AG, b. 2900, l. 115, c. 28v, 17 settembre 1483.

anche nella proprietà privata, o in Inghilterra dove l'eredità spettava a un solo figlio, in Italia non si riuscì mai a impedire la polverizzazione del patrimonio dovuta alla divisione tra tutti gli eredi²³ e la conseguente perdita di potere della famiglia. Una possibile soluzione venne trovata nella creazione di consorzi, veri e propri gruppi di potere organizzato che includevano le famiglie degli eredi maschi e spesso i fideles della famiglia. Lo scopo di questi consorzi era quello di compattare la famiglia sempre più allargata tutelandone il patrimonio diviso tra gli eredi, evitando le controversie tra gli stessi e promuovendo il ruolo politico all'interno dei Comuni al tempo in ascesa.

I Turriseni, come già detto, erano una famiglia che da almeno due secoli aveva stretto diversi legami di parentela e vassallatici e possedeva numerosi beni nell'area tra Verona, Mantova e Trento. Erano attori stabili della politica veronese, alternando momenti di successo ad altrettante sconfitte (esemplare il fatto che durante la signoria di Ezzellino da Romano vennero più volte esiliati e riammessi nella città). Tuttavia, non fecero eccezione in quanto a regole di successione ereditaria, e l'esempio di Castellaro ne è la prova. È infatti grazie ai rogiti del 1273, unici documenti che attestino la presenza dei Turriseni a Castellaro, che si scopre che il feudo e tutte le sue pertinenze erano state divise tra due rami della famiglia che quindi ne dividevano i diritti.

È così che Pinamonte, nella sua contesa, deve scendere a patti con entrambi i Turriseni che vantavano diritti su Castellaro, ed è solo da quel momento che il feudo si può definire davvero mantovano. Esso rimarrà infatti sotto il controllo di Mantova, sempre tramite subfeudazione dal vescovo di Trento, fino al 1707 con l'estinzione della casata dei Gonzaga, quando tornerà sotto diretta amministrazione di Trento.

Prima di proseguire tuttavia, i due documenti meritano un'analisi approfondita per comprendere al meglio gli elementi che costituivano il feudo.

2.4 *Il rogito del 1 giugno 1273*²⁴

In questo primo documento (una sua trascrizione è stata riportata in Appendice), redatto a Verona, si parla della controversia tra Pinamonte e Nicolò Turriseni circa il castello, la curia, la Villa, la Guarda e tutte le pertinenze di Castellaro. Di tutto questo il Turriseni reclamava per sé la metà. Subito dopo tuttavia viene spiegato come i due contendenti, volendo venire a un patto, si rifanno a un accordo precedente tra i due, evidenziando poi come il Bonacolsi già da lungo tempo esercitasse il suo dominio su Castellaro dopo un pagamento effettuato e accettato di 3000 lire di denari veronesi a Nicolò Turriseni. Quest'ultimo dunque, come si legge dal documento, rinuncia a ogni rivendicazione

²³Leverotti, *Famiglia e Istituzioni nel Medioevo italiano*.

²⁴AG, b. 9, c. 30, 1 giugno 1273.

di diritti riguardanti il feudo, pena un pagamento di 3000 lire veronesi se dovesse venir meno a quanto stipulato.

Fondamentale poi è poi osservare come in questo documento non ci si limiti a usare il termine “pertinenze” per indicare tutti gli elementi su cui Pinamonte avrebbe esercitato i suoi diritti feudali, ma ognuna di esse venga attentamente specificata. Ecco dunque che oltre al castello, la villa, la curia e la guarda (specificati più e più volte nel documento, probabilmente a segnarne l'importanza rispetto al resto) si aggiungono: i luoghi incolti per i pascoli, i fiumi, i boschi, le cave, la caccia e la pesca e i mulini (al plurale, a indicarne la presenza di più di uno, ma è tuttavia impossibile sapere con certezza quanti). Di particolare importanza sono poi le menzioni agli abitanti di Castellaro, comprovando la presenza di una gerarchia sociale ben delineata. Vengono infatti nominati i vassalli, coloni e abitanti siano essi plebei o coloni o servi della terra, e in particolare un certo signor Bonaventura Bettino con un figlio e una figlia dello stesso Bonaventura e di un certo Zeffardo, figlio del fu Senzamantelli e di Beatrice. Che queste due persone siano le uniche menzionate per nome, subito dopo aver menzionato i servi nella terra, curia o guarda, fa supporre che si trattasse di servi di particolare importanza, e che fosse bene specificarli anche in un documento che avrebbe avuto validità anche per gli eredi del Bonacolsi.

2.5 Il rogito del 4 giugno 1273²⁵

Il secondo documento (una sua trascrizione è stata riportata in Appendice), a differenza del precedente, viene redatto non a Verona ma a Mantova, per precisione nella chiesa di San Zenone.

Questa volta i protagonisti di questo accordo sono Pinamonte Bonacolsi, ovviamente, e Macone Turrisendi. Quest'ultimo si trovava al tempo nelle carceri di Verona (figura tra i prigionieri da non liberare durante l'accordo di pace tra Mantova e Verona dell'anno precedente) e, secondo quanto scritto nel documento, si trovava detenuto «cum magno incommodo et periculo Mortis».

Dall'inizio dell'atto vero e proprio si afferma che la metà di tutti i beni e i diritti su Castellaro (l'altra è quella di Nicolò Turrisendi) appartiene non solo a Macone Turrisendi, ma anche ai suoi due fratelli Tebaldo e Desenzano. Quindi le pertinenze sul feudo erano, quanto meno da un punto di vista legale, divise fra quattro membri della famiglia Turrisendi ai tempi dell'acquisizione da parte del Bonacolsi. Fondamentale è poi quanto segue: viene infatti specificato come il possesso di Macone e dei suoi fratelli, e dei loro antenati (il plurale è essenziale) su Castellaro fosse stato un possesso «de facto et non de iure», di fatto e non di diritto. Questo sta a significare che i Turrisendi non ricevettero

²⁵AG, b. 9, c. 28, 4 giugno 1273.

l'investitura ufficiale da parte del vescovo di Trento, ma il fatto che si faccia riferimento agli antenati, è la prova che la presenza dei Turrisedi a Castellaro sia da posizionare almeno a due generazioni precedenti a quella di Macone. Questo a sua volta fa supporre che, sebbene non ci fosse stata un'investitura ufficiale, un possesso tanto lungo e continuato della stessa famiglia non potesse non essere in accordo con i vescovi di Trento, veri proprietari di diritto della curia.

Il rogito prosegue poi a spiegare le modalità con cui avviene il passaggio di proprietà.

Nonostante i numerosi tentativi dei fratelli Tebaldo e Desenzano, si riconosce che è Pinamonte a far liberare di prigione Macone, il che gli vale un "favore" valutato 4000 lire veronesi. Dato che come riconosciuto dal diretto interessato senza l'intervento del Bonacolsi non sarebbe mai uscito di prigione, dove era afflitto da gravi tribolazioni, è proprio in cambio della liberazione che Macone e i fratelli cedono la propria metà dei diritti su Castellaro, rinunciando a qualsiasi pretesa da parte loro e dei propri eredi.

Infine, proprio questo elenco dei beni a cui rinunciano merita forse un momento di riflessione. Oltre agli elementi già nominati più volte sia nel presente rogito che in quello del 1 giugno, tra le proprietà di Macone e fratelli viene nominata per la prima volta la rocca. L'elenco stesso inizia con «de medietate roci», ovvero la sua metà della rocca del castello di Castellaro. Il fatto di mettere questo elemento per primo potrebbe indicarne la priorità per importanza e datazione rispetto agli altri, cosa non improbabile dato che, se all'interno dei Comuni le famiglie nobiliari costruivano i propri centri di potere attorno a cui gravitare, come un complesso di case o una torre da difesa e offesa di proprietà comune, nel contado fanno lo stesso proprio con castelli e torri, simboli del potere feudale che esercitavano.

CAPITOLO 3. DAL DOMINIO DEI BONACOLSI ALL'AVVENTO DEI GONZAGA

3.1 *L'investitura ufficiale del 1275*²⁶

Dal 4 giugno 1273 Castellaro è dunque riconosciuto interamente di proprietà di Pinamonte Bonacolsi. Tuttavia, si tratta di un possesso privato suo e trasmissibile ai suoi eredi. È solo infatti con l'investitura ufficiale che avrebbe potuto esercitare il potere politico sulla curia acquisita, e ciò avviene due anni dopo.

Nel 1275 Pinamonte, infatti, richiede e ottiene la sub-investitura di Castellaro. A concedergliela è l'allora vescovo di Trento Enrico II dei Conti d'Arco. La cerimonia, e la redazione dell'atto, si svolge a Verona il 2 dicembre dello stesso anno alla presenza, tra gli altri, di tre canonici trentini e soprattutto di Mastino e Alberto della Scala.

La presenza dei signori di Verona alla cerimonia lascia supporre una certa importanza politica della stessa, e tale che richiedesse la partecipazione di due personaggi illustri che dessero maggiore rilevanza all'atto e che fossero simbolo vivente della definitiva rinuncia da parte di Verona alle pretese su Castellaro. Sebbene infatti Mastino della Scala non abbia sempre ricoperto cariche ufficiali durante la sua carriera, la sua influenza sulla politica veronese era tale da renderlo il signore di fatto di Verona, e per tanto la sua presenza viene riscontrata in molti documenti ufficiali della città dove, non avendo una carica pubblica ufficiale ma volendo comunque sovrintendere, ricopre il ruolo di testimone²⁷.

Per il resto l'atto in sé non porta novità significative: la posizione del castello e della curia viene collocata nuovamente come un territorio situato tra Mantova e Verona, confinante con i fiumi Tione e Grezza, e la curia di Bigarello sul terzo lato. Per quanto riguarda le pertinenze spettanti a Pinamonte l'elenco non presenta variazioni rispetto ai rogiti del 1273²⁸.

3.2 *Castellaro è mantovano sul piano politico, ma su quello religioso?*

Se per l'originaria appartenenza politica di Castellaro prima e subito dopo l'investitura del 1082 si possono compiere solo supposizioni più o meno plausibili, per quanto riguarda l'appartenenza del feudo alla diocesi mantovana o veronese si incontrano meno punti oscuri.

²⁶AG, b. 9, c. 41, 2 dicembre 1275.

²⁷Varanini, *DELLA SCALA, Mastino*, DBI.

²⁸(a). AG, b. 9, c. 30, 1 giugno 1273.

(b). AG, b. 9, c. 28, 4 giugno 1273. M

La sua appartenenza all'episcopato veronese è comprovata da due elenchi. Il primo è un diploma imperiale in cui vengono elencate le pievi della diocesi di Mantova e, tra le 35 nominate, Castellaro non figura²⁹. Il secondo invece è rappresentato da una bolla di Papa Eugenio III del 1145 in cui vengono elencate le pievi appartenenti all'episcopato veronese. Al numero 26 di questo secondo elenco si nomina la pieve «de Castellarii». Giuseppe Forchielli nel suo studio sulla Chiesa in Italia e nel veronese³⁰ asserisce tuttavia che in quel momento si stia indicando Castellaro Lagusello. Tuttavia, si tratta di un errore quasi certo dato che come spiega anche Marani la bolla pontificia «fornisce la lista delle pievi veronesi in ordine geografico»³¹. Nella bolla infatti il Castellaro in esame viene nominato subito dopo le pievi di Vigasio, Trevenzuolo e Nogarole, e prima di quelle di Moratica, Pradelle di Gazzo e Nogara. È evidente che Castellaro Lagusello sarebbe decisamente fuori posto considerando l'ordine geografico dell'elenco.

È inoltre interessante notare come all'interno degli Statuti Bonacolsiani, che raccolgono grossomodo le leggi dal 1270 al 1291, sia presente una disposizione riguardo i prodotti che devono rimanere entro i confini del distretto di Mantova. Qui viene specificato che gli abitanti al di fuori della città possono servirsi dei mulini che si trovano nell'episcopato di Mantova e a Castellaro³². Il fatto che quest'ultimo sia l'unica curia specificata sembra evidenziare che non sia, ancora, inclusa nella diocesi di Mantova. Ancora, nel 1277 Giovannino Bonacolsi, figlio di Pinamonte Bonacolsi, viene investito «di vari beni ubicati nel territorio di Casteldario»³³ dall'abate Pietro della Scala (Si ricordi che Casteldario, che più correttamente sarebbe Castel d'Ario, è il nome odierno di Castellaro). Il tutto avviene però senza che venga specificato un passaggio dall'episcopato veronese a quello mantovano, cosa che invece sarebbe stata specificata se Castellaro in quel momento fosse appartenuto alla diocesi di Mantova. Non viene nominato alcun confine, proprio come se il tutto avvenisse all'interno dell'area di competenza della diocesi veronese. Ma forse, questa precisazione non era stata ritenuta necessaria. A questa prima investitura ne seguono altre fatte dal monastero sempre in favore di Bonacolsi, ma non per motivi di sicurezza come nel caso della prima, ma per costrizione dei signori di Mantova.

Se perciò è vero che all'inizio dell'età bonacolsiana Castellaro non faceva ancora dell'episcopato mantovano, è altrettanto vero che nel 1299 il «presbiter Johannes de Castellario» risulta tra il clero mantovano in un documento relativo alle decime che la diocesi di Mantova doveva pagare nel 1299³⁴. Il passaggio dunque di Castellaro dall'episcopato veronese a quello mantovano deve essere accaduto in questo lasso di tempo tra il 1277 e il 1299. Sebbene purtroppo sia ad oggi impossibile stabilire la

²⁹Marani, *La medievale partizione*.

³⁰Forchielli, *La pieve rurale*.

³¹Marani, *La medievale partizione*, cit., p. 114, nota 61.

³²Dezza, Lorenzoni, Vaini (a cura di), *Statuti Bonacolsiani*, p. 173.

³³Varanini, *Monasteri e città*, p. L.

³⁴Mantovani, *Il Castello di Castel d'Ario*, p. 49.

data precisa, mancando qualsivoglia tipo di fonte al riguardo, ciò non impedisce di analizzare le motivazioni e il contesto in cui tale passaggio avvenne.

Gli ultimi tre decenni del XIII secolo sono infatti anni fondamentali che vedono un complesso intrecciarsi delle relazioni tra i Bonacolsi di Mantova e i della Scala di Verona.

Nel 1277 Giovannino Bonacolsi, come si è già visto, figlio dell'allora rettore di Mantova Pinamonte, è podestà di Verona dove Mastino della Scala si stava ormai imponendo come vero signore della città. Viceversa, nella Mantova sempre più sotto il controllo dei Bonacolsi è Alberto della Scala, fratello di Mastino, a ricoprire il ruolo di podestà. Inoltre, come si è detto, Pietro della Scala, figlio naturale di Mastino, è abate dell'abbazia di San Zeno ed è lui a investire delle terre castellaresi Giovannino.

Come si può osservare dunque sono anni in cui le famiglie Bonacolsi e della Scala sono estremamente legate e questo ha certamente contribuito a facilitare il passaggio di Castellaro sotto la diocesi di Mantova.

Quest'ultima in questo periodo vive una situazione particolare. A essere formalmente vescovo è Filippo da Casaloldo, membro degli stessi Casaloldi che vengono espulsi da Mantova e spogliati delle loro proprietà in seguito alla presa di potere di Pinamonte Bonacolsi. Nemmeno Filippo, appena nominato vescovo della città, viene escluso dalla cacciata, e i Bonacolsi si opporranno alla sua nomina fino alla morte dell'ecclesiastico nel 1303. Nonostante la mancanza del capo della diocesi, a Mantova risiede per lungo tempo un altro vescovo illustre, fondamentale sia per la storia di Mantova che quella di Castellaro, Filippo Bonacolsi vescovo di Trento³⁵.

Filippo nasce intorno al 1250 (la data è incerta) ed entra giovanissimo nell'Ordine dei Minori Francescani. La sua biografia diventa più chiara dal 1275, anno in cui viene nominato inquisitore nella Marca Trevigiana. Tre anni più tardi sarà lui a collaborare con gli Scaligeri per la cattura di 166 eretici di Sirmione che verranno bruciati nell'Arena di Verona³⁶. Nel 1289, dopo due anni di trattative, riesce a introdurre l'Inquisizione nella Repubblica di Venezia che per più di trent'anni aveva resistito alle pressioni della Santa Sede. I Francescani ottengono così aiuto finanziario dalla Serenissima e il diritto di proprietà di tutte le confische e multe derivanti dalla propria attività inquisitoriale. È probabilmente grazie a questa sua grande vittoria personale che lo stesso anno viene nominato vescovo di Trento da Papa Niccolò IV, primo pontefice appartenente all'Ordine dei Francescani, lo stesso di Filippo. Questa sua nomina crea tuttavia diversi problemi, dato che incontra fin da subito l'opposizione dei conti del Tirolo che fino al 1301, dopo la sconfitta in una guerra sostenuta dalle forze congiunte di Mantova e Verona, impediranno al Bonacolsi di prendere possesso della sua sede episcopale.

Nonostante questo Filippo continua ad accrescere il proprio prestigio: viene nominato Sacrista di San

³⁵Vaini, *Dal Comune alla Signoria*, pp. 237-238.

³⁶Walter, *BONACOLSI, Filippo*, DBI.

Pietro dallo stesso Papa, e più volte si recherà a Roma per importanti incarichi da cui torna a Mantova con molte reliquie per i frati mantovani. Nel frattempo compie anche un viaggio a Francoforte dove incontra il Re, e in seguito imperatore, Adolfo di Nassau, ricevendo considerazione e favori. Nel 1296 sarà proprio Adolfo a cercare di mediare in prima persona un accordo tra Filippo e i conti del Tirolo, senza tuttavia riuscire a mettere fine ai contrasti. Filippo, che vive dunque alla corte del padre prima e del fratello Bardellone dopo, verrà nominato anche vescovo di Mantova l'8 dicembre 1303, dopo la morte del grande rivale dei Bonacolsi, Filippo da Casaloldo. Tuttavia, morirà il 18 dello stesso mese senza neppure avere avuto notizia della sua nuova nomina³⁷.

Risulta dunque chiaro come i solidi rapporti tra i Bonacolsi e gli Scaligeri, la trentennale assenza del vescovo di Mantova, e la presenza in città di un personaggio tenuto in grande considerazione dalle più alte cariche del tempo (il Papa e l'imperatore) come il vescovo di Trento Filippo, vero proprietario di Castellaro e figlio del signore della città stessa e signore del feudo in questione, siano tutti fattori fondamentali che potrebbero aver facilitato il passaggio di Castellaro dall'episcopato veronese a quello mantovano (sempre che questo passaggio, mancando una prova inconfutabile, si sia verificato).

3.3 *Da Bardellone a Guido Bonacolsi, Castellaro si espande*

Il 29 settembre 1291 Pinamonte abdica e il figlio Bardellone assume il ruolo di Capitano del Popolo. Tuttavia, solo alla morte del padre due anni dopo il nuovo signore di Mantova può fare richiesta di investitura per essere riconosciuto signore di Castellaro, cosa che avviene il 19 novembre 1293 quando Bardellone invia una richiesta ufficiale all'allora vescovo di Trento, suo fratello Filippo Bonacolsi, al tempo risiedente a Mantova nel monastero di Ognissanti. Il vescovo tuttavia in quest'occasione prende tempo e non concede l'investitura, probabilmente per assicurarsi prima che i diritti vantati da Bardellone fossero esclusivi.

Un anno dopo, il 20 settembre 1294 viene inviata una nuova richiesta all'abitazione del vescovo nella quale si specifica che i fratelli di Bardellone e i loro eredi hanno rinunciato del tutto a ogni diritto sul feudo di Castellaro, chiarendo così la posizione di Bardellone. Tuttavia, ancora una volta il vescovo si riserva di riflettere sulla faccenda. Dato che un documento attestante l'avvenuta investitura non è mai stato ritrovato, non si esclude che Bardellone non sia mai stato investito ufficialmente del feudo da parte del fratello. In ogni caso, già nel 1299 Bardellone fu cacciato dalla città lasciando il potere in mano a suo nipote Guido, figlio di Giovannino Bonacolsi. Al contrario dello zio, Guido viene ricordato come un buon governante: iniziò la costruzione degli edifici che oggi costituiscono Palazzo

³⁷ Walter, *BONACOLSI, Filippo*, DBI.

Ducale a Mantova, e sposò in seconde nozze Costanza della Scala, figlia di Alberto della Scala, rafforzando ulteriormente i rapporti tra le due signorie.

Per quanto riguarda Castellaro, Guido ottiene finalmente dallo zio Filippo l'investitura ufficiale il 13 febbraio 1302 con un atto che segna un grande punto di svolta nella storia del feudo. In questo atto infatti per la prima volta oltre al castello, il fortilizio, la curia, la terra e tutte le altre pertinenze, vengono nominate le quattro Ville di Susano, Cavallerio, Villagrossa e di Pampuro con tutte le altre ville che ci fossero. Tali precisazioni non sono da imputare a un bisogno di maggiore chiarezza quanto più probabilmente a un atto consapevolmente voluto dai Bonacolsi per espandere i propri diritti su terre non comprese dall'investitura originale del 1082. Subito dopo aver ottenuto l'investitura, infatti, Guido si reca a Castellaro e nelle varie ville di persona esigendo il giuramento di fedeltà da parte degli abitanti³⁸, fatto mai menzionato per nessuno dei precedenti signori del feudo e che aveva probabilmente lo scopo di dimostrare e imporre il proprio potere su terre che non gli appartenevano davvero.

Altre prove sono da ricercare in periodi successivi a quelli presi in esame da questo studio. Durante il periodo Gonzaga si specifica che Villa Cavallerio è sotto il vicariato di Bigarello, mentre Villagrossa sotto quello di Roncoferraro. E, nonostante ciò, gli abitanti di queste ville sembrano ruotare economicamente attorno a Castellaro, dove tengono magazzini e ripongono i loro prodotti nel castello per difenderli in caso di bisogno. Solo così si spiega la presenza di persone soggette a due vicariati diversi per le quali sorgono delle dispute come un certo «Sandrino di Tardiani che sta alla Villa del Cavallerio in sul Vicariato di Bigarello»³⁹ che va però a Castellaro a prelevare le biade che vi tiene e delle quali il vicario del castello esige una parte. Per quanto riguarda la villa di Susano, questa figura nel Trecento come una villa autonoma appartenente ai Gonzaga e in seguito alla fine del Quattrocento come appartenente al vicariato di Bigarello. Per ultimo, riguardo Pampuro la questione si complica. La villa viene nominata per tutta l'età moderna a volte facente parte di Bigarello a volte di Castellaro, ma i suoi rapporti sono principalmente col veronese a causa della sua posizione. La villa infatti è come “un'isola” mantovana circondata da terre veronesi per lo più paludose che vengono bonificate nel corso del Cinquecento proprio dai veronesi. Al contrario, Castellaro sembra per lo più disinteressarsi della villa, tanto che infine nel 1844 il governo del Lombardo-Veneto approva il distacco di Pampuro dal mantovano per aggregarlo al Comune veronese di Sorgà, senza che Castellaro ottenesse qualcosa in cambio.

Tornando al periodo in esame in questo studio, è indubbio che gli abitanti di queste ville gravitassero attorno a Castellaro, ma quanto alla loro appartenenza al feudo, è molto più probabile che Guido Bonacolsi, aiutato da suo zio Filippo vescovo, abbia utilizzato l'investitura per espandere i propri

³⁸ Alberti-Poja, *Castellaro Mantovano*, p.34.

³⁹AG, b. 2419, 7 marzo 1477.

domini nelle ville confinanti con Castellaro.

3.4 *La fine dei Bonacolsi nella torre di Castellaro*

Nel novembre del 1308 Guido è afflitto da problemi di salute e, incapace di sostenere da solo il governo della città, nomina suo fratello Rinaldo, detto Passerino, suo vicario e successore, morendo poco più di due mesi dopo e lasciando così il fratello unico al governo.

Per Passerino, come a suo tempo per suo zio Bardellone, non si dispone di un atto d'investitura da parte dell'allora vescovo di Trento Enrico III, ma solo di tre documenti con i quali il Bonacolsi, insieme ai fratelli, fa richiesta dell'investitura alla chiesa trentina. Che Passerino abbia preso possesso effettivo di Castellaro lo si deduce solo dal documento del 1328 con il quale i Bonacolsi rinunciano al feudo.

Divenuto vicario imperiale nel 1311 e signore di Modena nel 1312, Passerino si concentrò soprattutto su questa seconda città, lasciando a Mantova suo figlio Francesco nel ruolo di capitano del popolo. Nel 1318 tuttavia Francesco I Pico della Mirandola, nobile modenese cacciato dalla città dal Bonacolsi al suo arrivo, fece ritorno a Modena e guidò una ribellione nella città per spodestare Passerino, ma già l'anno seguente la città si arrende e Francesco viene catturato. Il 27 novembre 1321, Francesco e i suoi due figli Prendiparte e Tomasino vengono condotti a Castellaro e rinchiusi nella torre del castello nella quale stavano le prigioni, e lì lasciati morire di fame.

Sette anni dopo tuttavia, il fatto si ripete con protagonisti questa volta gli stessi Bonacolsi. L'allora podestà di Mantova Luigi Gonzaga guidò una congiura, sostenuta perfino dagli Scaligeri, contro Passerino. Il 16 agosto 1328 ebbe luogo la battaglia che vide la morte di Passerino, la fine della dinastia Bonacolsi e l'inizio di quella dei Gonzaga a capo di Mantova. Tuttavia, i due figli di Passerino, Francesco e Giovanni, e i nipoti Guido e Pinamonte, vennero catturati e consegnati a Nicolò Pico della Mirandola, figlio di Francesco I, che per vendicare la morte del padre riservò agli ultimi Bonacolsi la stessa fine imprigionandoli nella torre di Castellaro per farli morire di fame.

Federigo Amadei, nel suo colossale studio sulla storia di Mantova, è molto cauto nello stabilire la veridicità di questi fatti, e scrive che i quattro Bonacolsi «furono rinchiusi (al dire d'alcuni) nella rocca di Castellaro e colà dentro fatti morire d'inedia»⁴⁰. Ludovico Antonio Muratori, storico contemporaneo dell'Amadei, colloca Castellaro nel modenese anziché nel mantovano, e sebbene esista un Castellaro modenese e vi fosse effettivamente un castello nel Trecento, non sono state trovate informazioni che avvalorino le parole del Muratori. Al contrario, un evento a Castellaro Mantovano

⁴⁰Amadei, *Cronaca universale della città di Mantova*, cit. , vol. 1, p.498.

sembra provare inequivocabilmente la veridicità del racconto: come si è detto, il ritrovamento di sette scheletri nella torre del castello nel 1851. Nonostante sia questo evento datato in un periodo di gran lunga posteriore a quello preso in esame in questo studio, vale la pena di soffermarsi con un po' di attenzione.

Al tempo si stava liberando l'ambiente del piano terreno della torre dai detriti accumulatosi nel tempo per ricavarne una ghiacciaia comunale. L'opera era stata promossa dall'allora parroco Francesco Masè (una lettera in cui l'ecclesiastico narra quanto segue, è stata trascritta integralmente in Appendice), appassionato di archeologia e grazie al quale oggi molta della storia di Castellaro è conservata; questi, conoscendo per tradizione popolare la storia che «negli andati secoli si fosse fatta morire di fame in questo castello un'intera famiglia»⁴¹, si attivò perché fosse recuperato ogni oggetto trovato durante gli scavi. Inizialmente viene rinvenuta una spranga di ferro quadrata, con saldati due anelli di ferro dentro cui stavano le tibie di uno scheletro quasi completo «sebbene in frantumi, colla testa presso il muro di levante»³¹. Vicini a questo furono ritrovati altri sei scheletri: due presso il muro di Est, uno all'angolo Sudest, un altro all'angolo Sudovest e infine due al centro che furono trovati l'uno sopra l'altro e ciò «sembra provare essere le ossa di persone fra loro carissime»³¹. Il ritrovamento e la successiva identificazione degli scheletri con i tre Pico della Mirandola e i quattro Bonacolsi fu un evento tanto importante da cambiare il nome della torre delle prigioni che assunse il nome, mantenuto ancora oggi, di Torre della Fame (Foto 3).

Tornando ora al XIV secolo, e preso per certo che gli scheletri ritrovati siano quelli dei personaggi analizzati, viene naturale domandarsi perché fu scelto proprio il castello di Castellaro per rinchiudere persone tanto illustri, e perché non siano stati ritrovati prima dell'Ottocento.

Quanto al primo dilemma, per gli eventi del 1328 si può facilmente ipotizzare che i Mirandolesi, e quindi i Gonzaga, vollero semplicemente vendicarsi dei Bonacolsi facendo fare a loro la stessa fine che quest'ultimi avevano riservato a loro padre. Per gli eventi del 1321 invece furono probabilmente due i motivi che fecero



Foto 3. Tavola commemorativa della morte dei Pico della Mirandola e degli ultimi Bonacolsi all'interno della torre del castello di Castel d'Ario.

ricadere la scelta su Castellaro: il feudo si trovava in una posizione lontana da Modena, ben al sicuro

⁴¹Cfr AsMn, Documenti Patrii, b. 209, manoscritto firmato 20 settembre 1853.

tra i territori mantovani dei Bonacolsi e quelli veronesi dei fidi alleati Scaligeri, e dunque difficilmente raggiungibile da eventuali sostenitori dei Pico della Mirandola. Secondo, il castello di Castellaro, come si vedrà in seguito, era una fortezza considerata particolarmente ben difendibile da eventuali attacchi e per tanto considerata sicura.

Per quanto riguarda il secondo quesito, perché gli scheletri non siano stati ritrovati prima, si può spiegare col fatto che dalla fine del Trecento a fine Cinquecento le prigioni sono state spostate dal piano terreno della torre a quello superiore, e considerando il successivo decadimento dell'intero castello nei secoli seguenti è plausibile che il piano inferiore non sia più stato utilizzato e che l'agire del tempo abbia ricoperto i resti fino a quando gli scavi patrocinati da don Masé non li riportò alla luce.

3.5 I Gonzaga signori di Mantova e di Castellaro

Il 16 agosto 1328 dunque Luigi Gonzaga, con l'aiuto di Cangrande della Scala, spodesta l'ultimo dei Bonacolsi e viene nominato Capitano perpetuo del Popolo e signore di Mantova, carica che manterrà fino al momento della sua morte il 18 gennaio 1360. Con Luigi inizia la lunga età gonzaghesca, durante la quale per quasi quattro secoli i Gonzaga prima signori, poi marchesi e infine duchi di Mantova fondano e mantengono un piccolo ma ricco e prestigioso Stato nell'Italia settentrionale.

Per quanto riguarda Castellaro, anche in questo caso Luigi Gonzaga non perde tempo a subentrare ai Bonacolsi e il 30 ottobre 1328 presenta al vescovo di Trento Enrico III la rinuncia di Guidone e Pinamonte Bonacolsi ai propri diritti sul feudo⁴² per mezzo di un procuratore che, come si legge nel testo, fa riferimento a un documento del notaio mantovano Zampolo de Medici datato l'11 settembre dello stesso anno. Si noti che al tempo di questo primo documento i Bonacolsi erano probabilmente già deceduti all'interno della torre di Castellaro, il che implicherebbe che lo scopo di questo atto di rinuncia sia solo di precauzione, per i Gonzaga, di non vedersi reclamare il feudo da possibili parenti dei Bonacolsi.

Il giorno seguente la rinuncia, dunque il 31 ottobre 1328, il vescovo di Trento procede direttamente con la prima investitura a Luigi Gonzaga del feudo di Castellaro, della sua fortezza, delle terre e di tutte le pertinenze⁴³.

Molto più interessante è la seconda investitura, sempre a Luigi Gonzaga, quando a Trento viene eletto il nuovo vescovo Nicolò (si ricordi che a ogni successione di un vescovo trentino o di un Bonacolsi prima e Gonzaga poi nella signoria mantovana era necessaria una nuova cerimonia d'investitura).

⁴²Alberti-Poja, Castellaro Mantovano, p. 94, doc. 26.

⁴³Alberti-Poja, Castellaro Mantovano, p. 94, doc. 27a.

In questo atto⁴⁴, datato 20 agosto 1338, il vescovo Nicolò concede in feudo a Luigi Gonzaga, per mezzo del suo procuratore Federico preposito e canonico mantovano e trentino, la corte di Castellaro negli stessi termini dell'investitura concessa dal suo predecessore Enrico dopo la morte di Passerino Bonacolsi. Tuttavia, benché i termini siano gli stessi, in questo atto vengono menzionate le Ville di Susano, Cavallerio, Villagrossa e Pampuro, proprio come nell'investitura del 1302 a Guido Bonacolsi. Perché queste non siano state specificate nella prima investitura resta un mistero, quel che è certo è che da questo momento gli atti d'investitura subiscono modifiche minime, ripetendosi quasi identiche fino all'estinzione della dinastia Gonzaga nel 1707, quando Castellaro tornerà sotto il controllo diretto del vescovato trentino. Le modifiche più rilevanti, per quanto minime, riguardano proprio la menzione o meno alle quattro ville, indizio che probabilmente, come già detto, attorno ad esse ci furono innumerevoli contese circa la loro appartenenza.

⁴⁴Curzel, Varanini (a cura di), Codex Wangianus, pp. 1249-1255.

4.1 *I Gonzaga cedono Castellaro in pegno*

Con l'investitura del 1328 comincia dunque la lunga signoria dei Gonzaga su Castellaro. Eppure, sembra quasi una contraddizione il fatto che poco meno di trent'anni dopo l'acquisizione del feudo, i Gonzaga lo cedano alla Verona di Cangrande II della Scala in un prestito della durata di vent'anni che viene appunto ricordato per Castellaro come il “ventennio Scaligero”.

Gli anni '50 del XIV secolo sono anni particolari sia per la politica scaligera che per quella gonzaghesca. I primi, con Mastino II e con Cangrande II poi, intraprendono una politica irrequieta e in contrasto con i Gonzaga, e iniziano la costruzione della «linea fortificata del Serraglio di Villafranca, tra il Mincio e il Tartaro»⁴⁵. I secondi invece nel 1357 si trovano coinvolti in una complessa guerra contro i Visconti di Milano, e la necessità di fondi per finanziarla fa sì che siano costretti a cedere in pegno alcune delle proprie terre, tra cui figura per l'appunto Castellaro. Il feudo (insieme alle fortezze gonzaghesche di Canedole e Castiglione Bonafisso) viene ceduto a Cangrande II della Scala, signore di Verona, in cambio di 30.000 fiorini d'oro. Secondo gli accordi firmati l'11 settembre 1357⁴⁶, i Gonzaga avrebbero dovuto restituire i primi 5.000 fiorini più gli interessi negli otto anni successivi, e i restanti 25.000 entro vent'anni. Per tutta la durata dell'accordo gli Scaligeri erano tenuti a mantenere il feudo e il castello nello stato in cui li avevano ricevuti e perfino a garantire ai Gonzaga il godimento dei benefici derivanti dalla loro sovranità.

Una nota di particolare interesse riguarda la terminologia con cui sono nominati i beni che i Gonzaga cedono agli Scaligeri. Nello specifico, nel documento viene scritto «castrum et fortilicias eiusdem castrum et homines et personas stantes et habitantes in dicto castro Castellarij et Burgo eius»⁴⁷, ovvero il castello viene menzionato insieme alle sue fortezze, agli uomini e alle persone che vi abitano dentro e al borgo del castello. Nominare infatti le fortezze al plurale starebbe a indicare forse la rocca col proprio recinto, o la rocca e le torri principali del castello, o fortificazioni presenti borgo adiacente. A sostegno di quest'ultima ipotesi, il documento si riferisce a uomini, e dunque forse a militari e funzionari gonzagheschi, e persone, quindi ai civili, come abitanti del castello e del borgo ma senza specificare in quale dei due luoghi menzionati queste due categorie di persone abitino. Se dunque sia militari e funzionari sia civili vivono indistintamente nel castello e nel borgo, è probabile che anche quest'ultimo necessitasse di soldati e fosse dunque fortificato.

⁴⁵ Varanini, *Istituzioni, politica e società nel Veneto (1329-1403)*, p. 25.

⁴⁶ AG, b. 21, cc. 32-36, copia.

⁴⁷ AG, b. 21, c. 34.

Un secondo dettaglio particolare estrapolabile dal documento è l'accordo per cui i Gonzaga avrebbero consegnato i castelli in pegno spogliati di qualsiasi bene e strumento potendo rimuovere e portare via pressoché ogni cosa: attrezzature militari, armi, viveri, mobili o vettovaglie⁴⁸. Perfino gli abitanti sono autorizzati a portare fuori dalle fortezze ogni loro bene che vi tenessero.

Quando gli Scaligeri prendono dunque in mano Castellarò lo trovano totalmente vuoto. Eppure i nuovi padroni, per quanto provvisori, sono gli autori di grandi cambiamenti e migliorie nel castello, in particolare di una importante ristrutturazione della fortezza, dell'innalzamento delle mura e degli affreschi rinvenuti nel Palazzo Pretorio.

4.2 Gli affreschi di Palazzo Pretorio

Alla fine del Novecento una serie di lavori di restauro del Palazzo Pretorio, ovvero l'edificio del castello che fungeva da abitazione per il Vicario, ha riportato alla luce nel piano superiore, quello nobile, pareti interamente affrescate con stemmi scaligeri riconducibili al periodo veronese tra il 1357 e il 1377.

Ad oggi gli affreschi, seppure lacunosi a causa del danneggiamento causato dal tempo, decorano tre pareti del salone che oggi compone l'intero piano superiore del palazzo.



Foto 4. Lo stemma della scala a 5 pioli con i due mastini rampanti coronati.



Foto 5. Lo stemma del cimiero sormontato dal cane alato.

Gli affreschi sono composti, su tutte le pareti, da tre fasce orizzontali di riquadri divisi da cornici.

⁴⁸ AG, b. 21, 11 settembre 1357.

Nelle due inferiori, le decorazioni sono geometriche, con quadrati disposti a losanga o regolarmente e di colore alternato, mentre la fascia superiore è certamente la più interessante. Questa infatti presenta due importanti tipi di stemmi scaligeri: la scala a cinque pioli con ai lati due mastini rampanti portanti una corona (Foto 4), e il cimiero sormontato dal cane alato (Foto 5). Questa fascia termina poi verso il soffitto con una doppia linea rossa su sfondo bianco.

Lungo il salone sono presenti delle mensole, che nell'edificio originario servivano per sostenere delle spesse travi disposte nel senso della lunghezza della sala, che a loro volta sostenevano le travi disposte in senso trasverso. Queste mensole inoltre coincidono con i riquadri dei motivi geometrici, in modo da non intaccare gli stemmi.

Che la doppia linea rossa con cui termina la fascia più alta sia nelle pareti lunghe molto più consumata è forse da giustificare con la presenza appunto di quelle spesse travi che ne avrebbero consumato l'intonaco.

Sebbene ad oggi l'intero piano sia composto da un solo salone, in origine doveva esserci una tramezza in legno che divideva l'ambiente in due parti. Questa tesi è supportata da una serie di evidenti differenze tra gli affreschi della zona nord e quelli della zona sud, divise da una striscia verticale



Foto 6. Affreschi della parete est della zona sud, i meglio conservati e nei quali si possono osservare tutti gli elementi descritti.

formata da due linee rosse esterne, due bianche interne e una verde centrale.

Nella zona sud (Foto 6) la fascia superiore è composta dagli stemmi scaligeri, inseriti in dei riquadri quadrati e alternati ad altri con all'interno dei rombi marmorizzati. Lo sfondo delle varie sezioni di questa zona si alterna tra il verde e il rosso, ma se quest'ultimo è stato usato per tutti i riquadri degli stemmi, in quelli coi motivi geometrici di tutte e tre le fasce, i rombi sono stati dipinti di rosso o di verde in opposizione al proprio sfondo, creando quindi un'alternanza dei due colori in tutta la zona della sala.

Nell'angolo verso ovest si nota inoltre l'assenza totale di decorazione, facendo ipotizzare la presenza di un camino ad angolo, tesi supportata da una particolare sagomatura di uno dei rombi dipinto sulla prima mensola della parete (Foto 7). Sempre sulla parete ovest, poco distante da questo punto, al di sopra della seconda finestra, che dà sul cortile interno del castello, si trova lo stemma del cimiero con il cane alato, ma chiuso in un riquadro rettangolare, il che porta a pensare che anche in origine in quel punto ci fosse una finestra, e che la differente lunghezza del riquadro servisse ad armonizzare il disegno dell'affresco con l'architettura dell'edificio (Foto 8).

La parte nord-est, quella da cui si ha accesso alla sala, è certamente la parte più danneggiata essendosi conservata quasi esclusivamente la

parete est. Risulta tuttavia quella più interessante poiché fornisce il maggior numero di informazioni. In questa parte gli affreschi, per quanto simili per tematiche e colori, presentano numerose differenze. Per cominciare, i riquadri sono tutti rettangolari e divisi non da strisce ocre ma dallo stesso motivo che separa le due zone: due strisce rosse esterne, due bianche interne e una verde centrale. Le dimensioni dei riquadri sono notevolmente maggiori rispetto ai quadrati della zona sud, tanto che la terza fascia, quella più bassa, è praticamente inesistente e priva di affreschi, limitandosi a presentare

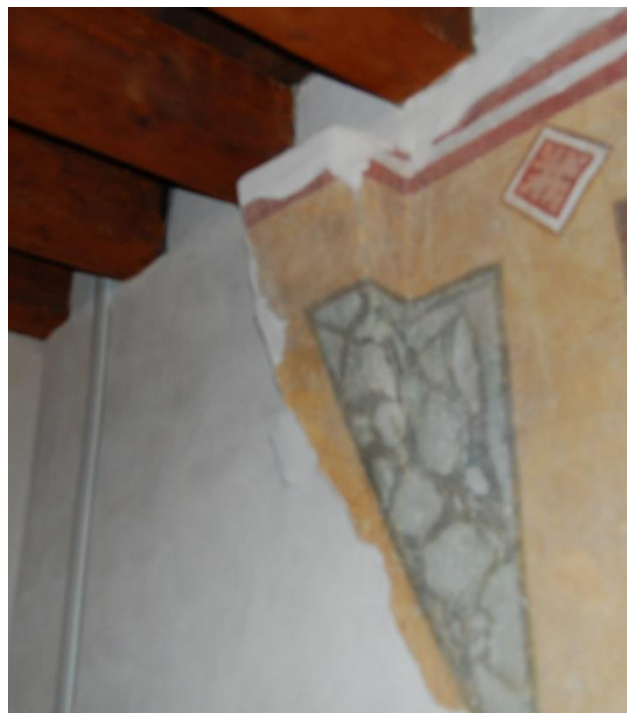


Foto 7. Mensola con decorazione obliqua seguita dalla totale mancanza di decorazione, a indicare la probabile presenza di un camino.

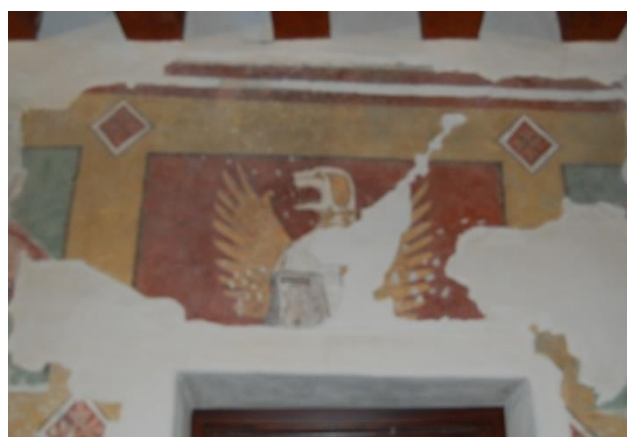


Foto 8. Stemma in un riquadro rettangolare invece che quadrato, a suggerire la presenza anche in origine di una finestra nel punto sottostante.

una tenue colorazione di due strisce orizzontali. La seconda fascia, quella intermedia, composta anch'essa da rettangoli, contiene dei quadrati marmorizzati rossi e verdi alternati, su uno sfondo ocre (richiamo probabilmente al colore usato per le cornici della zona sud) (Foto 9).

Ma come nell'altra parte, è la fascia più alta ad essere più interessante. Qui gli stemmi scaligeri, ognuno in un proprio riquadro rettangolare dallo sfondo bianco, si alternano tra loro senza l'intromissione di rombi o quadrati, racchiusi all'interno di una cornice polilobata con a entrambi i fianchi la lettera "C" sormontata da una corona, scritta in caratteri gotici di color ocre (Foto 9 e 10). Sarebbe proprio questa lettera a rappresentare la firma del committente degli affreschi: Cansignorio della Scala, al potere dal 1359 al 1375⁴⁹. Il fatto che l'iniziale sia coronata identificherebbe il committente proprio come Cansignorio, «che ripetutamente, nella produzione epigrafica, si denomina "rex" e fa riferimento alla natura latamente "regia" della sua autorità»⁵⁰.



Foto 9. Affreschi della parete est nella zona nord, nei quali si osservano i riquadri rettangolari, le linee colorate di separazione e gli stemmi inseriti nei riquadri poliobolati e affiancati dalla lettera C coronata.

⁴⁹Mantovani, *Il castello di Castel d'Ario*, p. 67.

⁵⁰Mantovani, *Il castello di Castel d'Ario*, cit. , p. 67

Un altro indizio che lascia propendere per questa interpretazione è un caso simile a quello preso in esame. Durante i lavori di restauro al castello di Torri del Benaco è venuto alla luce uno stemma scaligero in cui sono presenti una scala a cinque pioli (lo stesso numero presente negli stemmi a Castellaro) ai cui fianchi sono presenti due lettere “A” a carattere gotico (lo stesso usato per la “C” a Castellaro). In questo caso è stato dedotto che «l’iniziale sta a significare Antonio della Scala, principe scaligero, a cui si deve l’erezione, nel 1383, di nuova cortine murarie al castello»⁵¹. Le somiglianze tra questo caso e quello di Castellaro permettono di fare dei paragoni e supporre



Foto 10. Affresco dell'iniziale C coronata indicante il committente degli affreschi, Cansignorio della Scala.

dunque, seppure mantenendo sempre le dovute cautele, che negli affreschi del Palazzo Pretorio la “C” stia proprio a indicare Cansignorio della Scala in qualità di committente dei lavori.

Si trattasse davvero di Cansignorio, gli affreschi e le modifiche fatte al castello riconducibili al periodo scaligero non sarebbero un caso isolato. Cansignorio infatti, «lasciò sulla scena urbana opere pubbliche più copiose ed ornate di ogni altro Scaligero»⁵². Divenuto signore di Verona, e negli stessi anni in cui Castellaro è in pegno ai della Scala, Cansignorio si dedica a diverse opere, tra cui la sala magna supra viridarium (dipinta da Altichiero e da Iacopo Avanzi nel palazzo del podestà) e la sua arca nel sepolcreto scaligero di S. Maria Antica. Con Cansignorio, infatti, «Verona assiste a un fabricare frenetico, e tutt’altro che “occasionale”»⁵³. Castellaro non viene escluso da questo processo in atto e, sebbene a differenza delle altre opere appena nominate non vi sia una prova inconfutabile della committenza di Cansignorio, è durante questo periodo che oltre agli affreschi, senz’altro scaligeri, vengono apportate anche numerose modifiche strutturali al castello di Castellaro.

Gli stemmi (i due soggetti sono identici in entrambe le parti della sala) presentano inoltre fondamentali dettagli riguardo la signoria scaligera. La scala, nello stemma con i due mastini, anziché essere composta da quattro pioli come era rappresentata ai tempi delle origini della famiglia scaligera, ne presenta cinque, segno di una avvenuta e comprovata maturità ed evoluzione dell’araldica familiare. Inoltre, questo stemma è identico a un altro affresco presente a Castelvechio, dimora fatta costruire da Cangrande II della Scala proprio negli anni '50 del Trecento. Nel castello veronese,

⁵¹ Castagnetti (a cura di), *La signoria scaligera: aspetti politico-istituzionali*, p. 110.

⁵² Donato, *I signori, le immagini e la città*, cit. , p. 434.

⁵³ Donato, *I signori, le immagini e la città*, cit. , p. 431.

tuttavia, lo stemma è inserito in uno scudo, cosa che manca negli affreschi sotto esame, ma manca delle corone sopra i levrieri, altro indizio che rafforza la tesi secondo cui il committente sarebbe Cansignorio.

Di tutti gli stemmi presenti nella sala, solo quello del cane alato sopra il cimiero è sprovvisto di corona, ma l'atteggiamento aggressivo, con bocca aperta e denti affilati in vista con cui è raffigurato, è identico alle altre raffigurazioni dell'animale. Anche il cimiero stesso risulta una copia quasi perfetta di quello della statua equestre di Cangrande I a Castelvecchio. Non è dunque da escludere che, mentre Cangrande II faceva costruire la dimora di Castelvecchio, Cansignorio si fosse impegnato in un'opera simile, per quanto minore, con il castello di Castellaro. Infine, è doveroso segnalare la presenza, vicino all'angolo sud-est della sala, di alcuni graffiti non riferibili all'epoca in cui il palazzo era la sede del vicario dei Gonzaga, ma almeno al Settecento, quando in quel punto era stata ricavata la cella carceraria maschile. Uno dei graffiti raffigura un guerriero con armatura e spada, mentre un altro una scala a pioli, forse ispirata dalla continua visione degli stemmi scaligeri⁵⁴.

4.3 *Il ritorno definitivo ai Gonzaga*

Viene da chiedersi tuttavia perché gli Scaligeri abbiano investito tanto in un feudo che in fin dei conti avrebbero dovuto restituire. D'altronde, è comprovato che i Gonzaga provarono più volte a riprendere i castelli ipotecati prima dello scadere dei vent'anni. La guerra con i Visconti termina solo un anno dopo l'inizio del prestito, e già nel novembre del 1358 i Gonzaga informano gli Scaligeri di Cangrande II che dovrebbero ricevere dai Visconti i fiorini necessari a ripagare il debito⁵⁵, ma che per farlo avrebbero dovuto ipotecare altri castelli proprio ai Visconti.

Il tentativo non ha alcun effetto concreto e uno nuovo viene fatto nel 1362 quando Guidone Gonzaga, figlio di Luigi e nuovo signore di Mantova succeduto al padre deceduto due anni prima, informa Cansignorio della Scala di essere pronto e di avere tutta l'intenzione di restituire la somma pattuita in cinque anni⁵⁶.

Fatto sta che, alla fine, il debito viene saldato come da accordo al termine dei vent'anni e Castellaro, così come gli altri due feudi, torna ai Gonzaga con tutte le migliorie apportate dai signori di Verona. Sul perché gli Scaligeri abbiano voluto imprimere a Castellaro un'impronta tanto marcata si può solo presumere, tenendo conto del ripetuto rifiuto da parte loro di restituire i feudi prima del tempo massimo, che sperassero in un nuovo periodo di difficoltà economica dei Gonzaga e che questi non

⁵⁴Mantovani, *Il castello di Castel d'Ario*, p. 68.

⁵⁵AG, b. 21, pergamena datata 6 novembre 1358.

⁵⁶AG, b. 21, pergamena datata 9 aprile 1362.

avrebbero potuto restituire il prestito fatto, trasformando il pegno in un possesso definitivo della famiglia veronese.

A sostenere la tesi del concreto interesse degli Scaligeri su Castellaro, se mai ce ne fosse bisogno, è il loro tentativo dieci anni dopo la restituzione di rivendicare certi diritti e proprietà sul feudo. La questione viene chiusa solo nel 1392, quando Papa Bonifacio IX riconosce la validità della sub-investitura del vescovo di Trento fatta a Francesco Gonzaga⁵⁷.

Da quel momento, la storia di Castellaro è del tutto legata a quella della famiglia Gonzaga. A partire dal Quattrocento il feudo perde lentamente la sua importanza strategica di fortezza di confine. I rapporti sempre più stabili che i Gonzaga stringono con la Repubblica di Venezia, che nel frattempo è subentrata agli Scaligeri ormai estinti a Verona, fanno sì che Castellaro perda la sua funzione di difesa e che il castello decada sempre di più nel disuso. Il feudo tornerà a rivestire un certo ruolo solo con l'estinzione dei Gonzaga, quando inizierà una contesa tra il Comune di Mantova e il vescovo di Trento, entrambi rivendicanti la propria giurisdizione su Castellaro. La contesa verrà vinta dalla Chiesa trentina, che governerà la corte fino all'epoca napoleonica quando perderà ogni potere temporale e Castellaro passerà sotto il controllo amministrativo di Mantova, come è ancora oggi.

⁵⁷AG, b. 85, fasc. 12, 22 maggio 1392.

CAPITOLO 5. IL CASTELLO

La storia di Castellaro, oggi Castel d'Ario, nel corso dell'età medievale si può definire conclusa, ma ritengo fondamentale ai fini dello studio stesso fare un'analisi più approfondita del vero "centro" e simbolo del feudo, il suo castello.

Le fonti che lo riguardano prestano poca attenzione alla sua descrizione. Nei documenti analizzati nel corso di questo studio il castello e le sue parti vengono nominati più volte ma spesso in modo poco chiaro, il che impedisce una ricostruzione certa dei primi secoli della sua storia. Tuttavia, le numerose lettere scambiate tra i Gonzaga e i vicari di Castellaro nel corso del Quattrocento, e la mancata menzione a eventuali ampliamenti o cambiamenti di rilevanza, permettono di supporre, seppure con le dovute cautele, la probabile conformazione del castello e della zona circostante quanto meno nel corso del Trecento. Gli elementi principali quali il castello, le sue fortezze (tra cui la rocca), erano infatti già tutti presenti e accertati a Castellaro come si evince, tra gli altri, dagli atti già analizzati con cui Pinamonte Bonacolsi acquista i diritti sul feudo dai Turrisendi nel giugno 1273.

Inoltre, molte delle informazioni che vengono riportate in questo capitolo sono tratte dal lavoro di Filippo Mantovani, che ha svolto un'importante analisi tipologica e stratigrafica del castello, contenuta all'interno del libro di Gabriella Mantovani *Il castello di Castel d'Ario*, che ha permesso di ricreare la storia e la sequenza costruttiva del castello con una precisione e una quantità di informazioni altrimenti impossibile.

5.1 *La rocca, la fortezza dentro la fortezza*

All'interno del castello, nell'angolo di sudovest, si trova la rocca, una vera e propria fortezza autonoma e interna a quella del castello. La torre principale, oggi Torre della Fame, è la costruzione più antica del complesso (oggi alta 21,30 metri e a pianta rettangolare con misure esterne pari a 8,80 metri per i lati corti e 10,15 e 10,30 per quelli lunghi), ma è impossibile stabilire con certezza una data di costruzione. Dubbia la sua presenza già nel 1082 quando i vescovi di Trento vennero investiti di Castellaro, ma certa è invece nel 1273, sebbene al tempo sia già presente anche l'intera cinta muraria del castello (la posteriorità di quest'ultimo è certificata dal modo in cui le mura di questo si collegano a quelle della rocca).

Sebbene oggi si conservi solo la torre, in origine la rocca aveva una propria cinta muraria e altri elementi quali un Torresino lungo i fianchi Est e Nord, e una torretta superiore contenente la campana d'allerta (questi due elementi verranno analizzati di seguito). La sua funzione era duplice: fungeva infatti da roccaforte militare e allo stesso tempo da residenza del signore che esercitava il potere

(questa seconda funzione verrà persa già nel corso del Trecento quando viene costruito palazzo pretorio). La torre principale si configurava quindi come vero e proprio dongione. Questa tipologia di struttura, come spiega il Settia, va spesso ad «inserirsi come innovazione fortificatoria di rilievo in un castello da tempo esistente»⁵⁸. Sebbene nel caso in esame il dongione sia la struttura più antica in muratura, ciò non esclude l'ipotesi probabile della presenza di fortificazioni più antiche di legno che non hanno lasciato traccia e che sono state sostituite proprio nei primi tre secoli del secondo millennio con la struttura in muratura arrivata fino ad oggi.

Di questo dongione si possono notare ancora oggi i segni di due importanti interventi sulla costruzione: si notano infatti lungo i lati Sud, Ovest ed Est una discontinuità orizzontale e una verticale riconoscibili per la «non completa cottura del laterizio utilizzato [...] e per la mancata stilatura dei giunti tra i mattoni [...] dovuti a due distinte operazioni di ripristino del paramento in laterizio»⁵⁹.

Sopra il cornicione esterno si trovava, nella parte interna, la quota di camminamento ricavata nello spessore della muratura e protetto da una merlatura, anche se di questo apparato difensivo rimangono tracce minime.

Il dongione era affiancato dal “Torresino” (non pervenuto fino ad oggi), un manufatto lungo i lati rivolti verso l'interno del castello che, oltre a fornire un'ulteriore difesa della rocca, permetteva l'accesso ai vari livelli della torre. Questa costruzione a “L” era ancorata alla torre principale «tramite cinque volte che coprivano altrettanti livelli interni, mentre i muri perimetrali erano semplicemente accostati al corpo principale della torre»⁶⁰. È impossibile però ad oggi stabilire se il Torresino e la torre siano stati costruiti nello stesso periodo o se il primo sia stato un'aggiunta posteriore. Si sa tuttavia che la sommità del Torresino, una copertura merlata, era collocata a circa 21,30 metri di altezza così da essere allo stesso livello dell'attuale tetto della torre.

L'accesso alla torre era sopraelevato, e per raggiungerlo era necessario passare per il Torresino, al quale si accedeva da un ingresso in pari con il piano del camminamento della cinta muraria interna della rocca. Ne consegue che i passaggi per entrare nella torre fossero i seguenti: si raggiungeva il piano di camminamento della cinta muraria, probabilmente tramite scale retrattili o gradini in laterizio, dopodiché si accedeva a un punto di protezione che dava su un ponte levatoio (rimane l'immorsatura della trave) che permetteva di raggiungere il Torresino e da lì l'ingresso al dongione.

⁵⁸ Settia, *Castelli e villaggi nell'Italia padana*, cit. , p. 376.

⁵⁹ Mantovani, *Il rilievo architettonico del castello*, p. 325.

⁶⁰ Mantovani, *Il rilievo architettonico del castello*, cit. , p. 331.

Per quanto riguarda gli interni della torre, sebbene ad oggi l'unico solaio integro sia quello che separa i primi due piani, i resti e gli studi⁶¹ fatti dimostrano che lo spazio fosse diviso in sei piani: il primo era adibito a prigioni (proprio qui furono imprigionati i Pico della Mirandola e i Bonacolsi), il secondo a cantina, il terzo e il quarto ad abitazione del signore prima, e del castellano dal XIV secolo in poi, mentre gli ultimi due piani erano per le guardie. La presenza di quest'ultime alloggiato nella rocca è comprovata da alcuni documenti del XV secolo: in uno in particolare dell'11 marzo 1453, conservato nell'Archivio Gonzaga a Mantova (b. 2884, l. 20, c. 80v), si ordina al castellano di accettare una decina di uomini per fare da guardia alla fortezza⁶²). Sopra il sesto livello poi si arrivava in pari con la sommità, merlata,

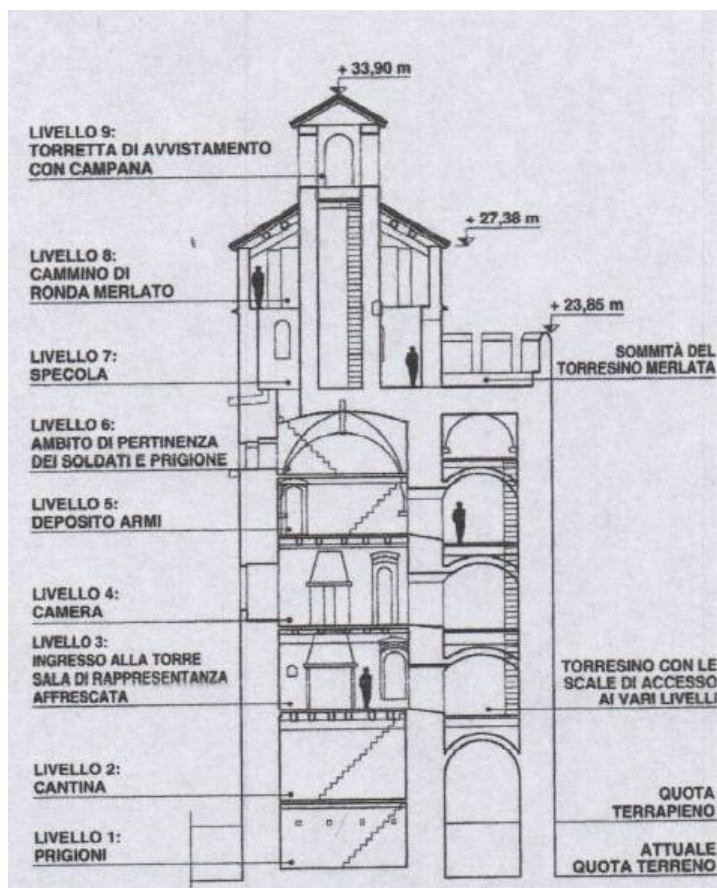


Foto 11. Sezione interna di una possibile ricostruzione del Dongione e Torresino annesso (elaborazione di Marco Tibaldi contenuta in "Il castello di Castel d'Ario" di Gabriella Mantovani).

del Torresino (a 21, 30 metri d'altezza) mentre la torre saliva ancora di due piani di cui oggi rimangono solo due spuntoni di mattoni. Da questi tuttavia, si può desumere che i due piani più alti servissero come ulteriore punto per la ronda, e da questi si accedeva alla torretta soprastante per l'avvistamento munita di campana, raggiungendo un'altezza totale di 33,90 metri (Foto 11).

Di tutti questi, il terzo e il quarto livello sono quelli più interessanti. Fino al XVI secolo hanno svolto la funzione di abitazione e solo in seguito, dato il forte degrado della struttura, queste stanze furono adibite a prigioni. Qui si trovano ancora diverse finestre, ingressi distinti dal Torresino e i resti di due camini collegati da un'unica canna fumaria di cui rimangono ancora la sagoma delle cappe, i focolari, le immorsature dell'architrave in quello inferiore e l'architrave ligneo di quello superiore (Foto 12). Il terzo livello era probabilmente la sala di rappresentanza del signore; un indizio al riguardo sarebbero i residui appena leggibili di affreschi raffiguranti figure umane. Nel quarto invece, che doveva fungere da zona notte, sono ancora presenti parti di pareti intonacate e dipinte di rosa.

Sebbene non si abbiano informazioni circa i collegamenti interni tra i vari piani del dongione, questi

⁶¹ Mantovani, *Il rilievo architettonico del castello*, pp. 336-340.

⁶² Mantovani, *Il castello di Castel d'Ario*, p. 98.

devono esserci stati dato che i primi due livelli non hanno passaggi verso l'esterno e quindi vi si doveva accedere per forza dalla sala d'ingresso al terzo livello. Inoltre, sebbene ci siano ingressi distinti tramite il Torresino tra il quarto e il quinto livello, è difficile pensare che quest'ultimo non avesse un passaggio interno per il piano superiore (l'altro dedicato alle guardie) mentre l'altro a quello inferiore (si ricorda che il terzo e il quarto erano un'unica abitazione).

Il complesso della rocca era poi, come si è detto, circondato da una cinta muraria alta circa dieci metri, più bassa quindi delle mura perimetrali del castello, e protetto da un terrapieno. Inoltre, come ulteriore strumento di difesa, la rocca era protetta anche da un fossato interno al perimetro del castello (quindi circondava le mura della rocca separandola dal resto del complesso) che traeva l'acqua dal Canale Molinella e dal fiume Essere, tramite lo stesso sistema usato per i fossati che circondavano l'intero castello e il borgo. La prova principale della presenza di questa fossa si deve alla presenza di una chiusa (oggi murata) sul lato Est della cinta muraria che permetteva all'acqua del fossato esterno di entrare nel perimetro del castello per riempire proprio la fossa interna a difesa della rocca.

Oltre all'ingresso interno già menzionato descritto, si poteva accedere alla rocca anche da un ingresso che la collegava direttamente con l'esterno del complesso. Ancora oggi l'apertura ad arco che permetteva il passaggio è presente nelle mura, sebbene sia stata murata. La sua posizione pare tuttavia estremamente elevata per il livello a cui si trova oggi il terreno, ma compatibile con l'altezza del terrapieno interno alla rocca, mentre sul lato esterno questo ingresso dava probabilmente su un argine creato apposta per raggiungerlo (Foto 13).



Foto 12. I resti dei due camini situati al terzo e quarto livello del Dongione collegati da un'unica canna fumaria. La foto, non essendo ora la torre visitabile, è stata presa dal libro "Il castello di Castel d'Ario" di Gabriella Mantovani.



Foto 13. Ingresso a volta dal quale si accedeva direttamente alla Rocca senza passare per la torre d'ingresso del castello.

5.2 Un castello deposito?

Una volta completata la costruzione della rocca, si passò a costruire la cinta muraria che ancora oggi compone il castello, sostituendo l'impianto ligneo che doveva trovarsi prima sul sito. L'ipotesi di questa posteriorità della cinta muraria si deve al fatto che solo nel 1273 (e quindi la costruzione non può essere posteriore a questa data), con l'acquisizione di Castellaro da parte di Pinamonte Bonacolsi, si fa riferimento per la prima volta a *Rocca e castrum*. Inoltre, seguendo gli studi sui castelli medievali del Settia, quello di Castellaro si può definire come un castello recinto, o castello deposito. La presenza di magazzini interni al castello, detti canipe e utilizzati dagli abitanti per immagazzinare i propri prodotti, è provata da alcuni documenti, tra cui uno del 1477 in cui un abitante di Villa Cavallerio (una delle quattro ville che come si ricordi furono accorpate a Castellaro nell'atto d'investitura del 1302) va al castello di Castellaro a prelevare le biave che tiene lì e il vicario gliene vuole sequestrare una parte⁶³. Questa tipologia di fortificazione tuttavia è tipica del XII secolo, in particolare nella zona padano-veneta⁶⁴, e coincide dunque con il periodo di costruzione della cinta

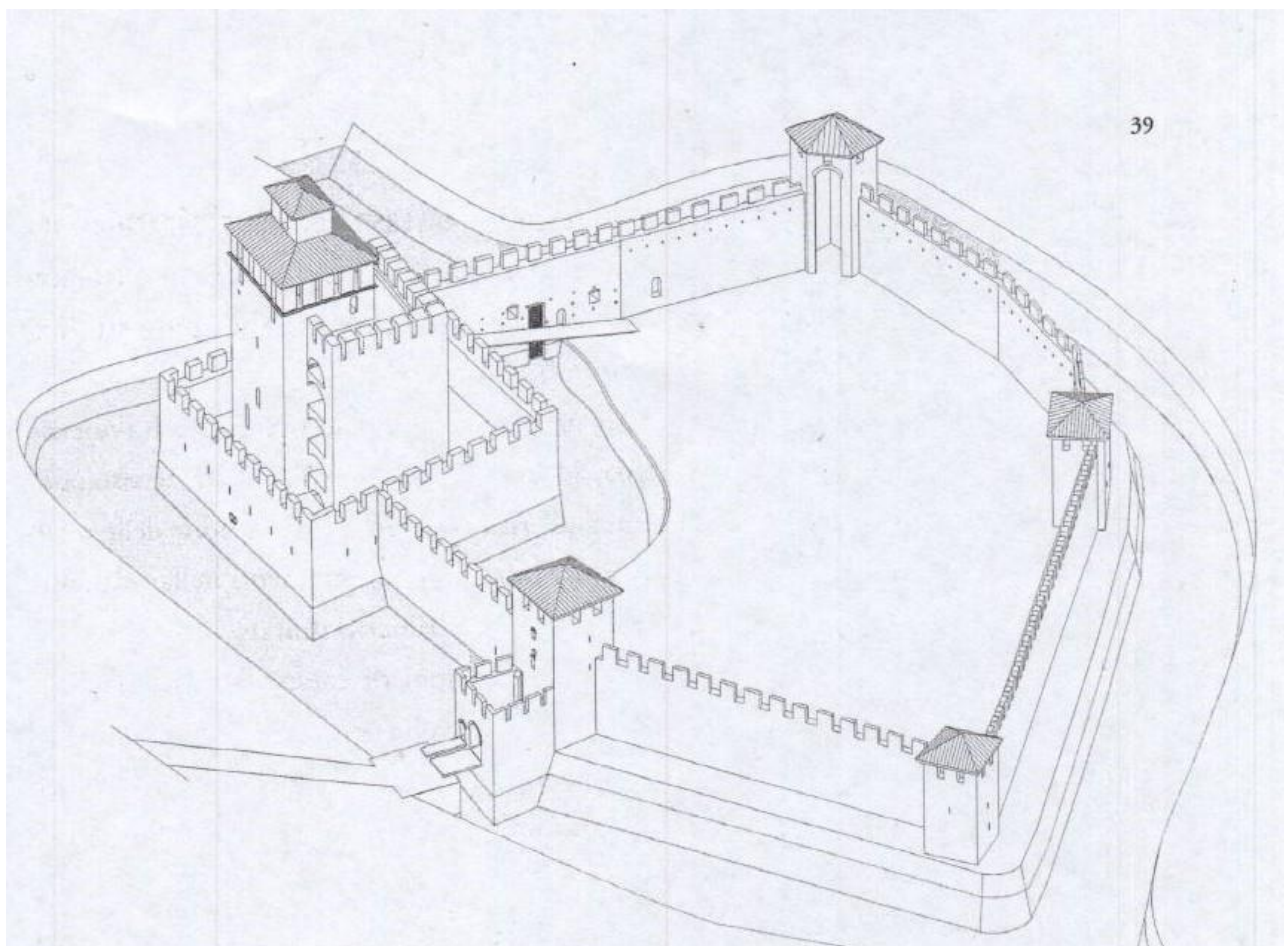


Foto 14. Ipotesi di ricostruzione del castello del secolo XIII (elaborazione di Marco Tibaldi contenuta in "Il castello di Castel d'Ario" di Gabriella Mantovani).

⁶³ AG, b. 2419, 7 marzo 1477.

⁶⁴ Settia, *Castelli e villaggi nell'Italia padana*, pp. 454-455.

muraria (Foto 14).

La sua composizione architettonica è infatti costituita da quello che si potrebbe definire un enorme recinto murato e la sua funzione era principalmente quella di magazzino per i prodotti degli abitanti della curia e di difesa per gli stessi in caso di attacco nemico. Negli angoli della struttura e in punti di valore strategico ci sono quattro torri, tra cui quella d'ingresso all'esterno della quale è accorpato un rivellino. Queste torri «che sporgono rispetto al perimetro murato, sia verso l'interno che verso l'esterno, irrobustiscono staticamente le mura della fortezza e la compartimentano [...] in modo da non avere tratti di cinta troppo estesi»⁶⁵, permettono inoltre di attaccare a distanza dalle torri lungo il fianco delle mura, grazie a delle feritoie, respingendo quindi ogni tentativo di arrampicarsi sulle mura. Un ulteriore strumento di difesa è rappresentato dai fossati che circondavano la rocca, come si è già detto, e tutto il castello (oggi entrambe le fosse sono interrate). Questi venivano alimentati dal Canale Molinella e il fiume Essere che scorrono rispettivamente a Sud e a Nord del castello. Con la terra ricavata vennero creati dei terrapieni, anch'essi assenti oggi, tutt'intorno alla fortezza tranne nei punti attorno alla rocca, nel tratto di cinta che collega la rocca e la torre d'ingresso, e nel primo tratto della parete ovest, che è il punto in cui si trova la chiusa (come detto oggi murata) che faceva passare l'acqua nel fossato interno che separava la rocca dal resto del castello. Tuttavia, la presenza di questi terrapieni è certa e ne rimane una traccia nell'angolo tra la parete destra della torre d'ingresso e la cinta muraria, dove si può notare l'impronta lasciata dal terrapieno grazie all'erba che cresce sulle relative sporgenze (Foto 15).

Per via dell'ampiezza della struttura, che si estende su una superficie di più di 4300 metri quadrati, la cinta muraria venne costruita per settori di volta in volta accostati tra loro. Il modo in cui questi sono stati avvicinati e collegati permette di stabilire che la prima sezione ad essere costruita fu quella che include la torre d'ingresso e la torre dell'angolo Sudest.

Proprio la torre d'ingresso presenta caratteristiche interessanti e le modalità

d'ingresso e uscita dal castello meritano un'analisi più approfondita. La torre era protetta da una saracinesca, della quale sono ancora visibili i passanti, che separava l'ingresso vero e proprio da un rivellino a camera scoperta munito di due ponti levatoi (la presenza di un ponte pedonale e uno carraio



Foto 15. Segno visibile, nell'angolo tra il lato destro della torre d'ingresso e la cinta muraria, della presenza passata di un terrapieno.

⁶⁵ Mantovani, *Il rilievo architettonico del castello*, cit. , p. 346.

è comprovata dai resti ancora visibili all'ingresso del castello), che si calavano a loro volta su un ponte morto resosi necessario dall'ampiezza dei fossati. L'ingresso al castello avveniva dunque per tappe ben precise: prima davanti alla fossa sul ponte morto, una volta abbassato il ponte levatoio si accedeva al rivellino e qui doveva poi essere sollevata la saracinesca per entrare nella torre d'ingresso. Sopra la finestra del primo piano della torre è ancora visibile il foro da cui la saracinesca veniva manovrata (Foto 16 e 17).



Foto 16. Davanti all'ingresso del castello sono ancora presenti i resti delle mura laterali del rivellino, mentre più avanti, prima dell'ingresso ad arco, si vedono ancora i passanti della saracinesca.



Foto 17. Tra le due finestre dei piani superiori della torre d'ingresso è ancora visibile il foro attraverso il quale veniva manovrata la saracinesca.

Il castello, che si può dunque definire duecentesco, subisce poi importanti cambiamenti nel corso del secolo successivo, in particolare a opera degli Scaligeri, e per tanto non oltre il 1377 (anno in cui il ventennio scaligero di Castellaro termina).

L'intervento riguarda soprattutto la cinta muraria che raggiunge la sezione di 1,7 metri tramite «la costruzione di un nuovo paramento murario addossato al perimetro interno del recinto»⁶⁶ connesso a quello esistente tramite immorsature di mattoni. Le nuove mura vengono inoltre innalzate, a esclusione di quelle della rocca, fino a raggiungere la quota di camminamento del tempo, e ingloba il muro preesistente, compresa la merlatura, per poi innalzarsi di altri 4 metri raggiungendo così un'altezza complessiva di 14 metri dal suolo.

Sebbene rimangano i segni di alcuni edifici costruiti in questo periodo, e dei quali è impossibile conoscere la piena entità, funzione e numero, l'unico sopravvissuto fino ad oggi all'interno delle mura è il Palazzo Pretorio, ovvero la sede del vicario e occasionalmente anche di personaggi illustri in visita, come il vescovo di Mantova nel 1448⁶⁷. Il palazzo occupa tutta la parte Sudest della cinta muraria, dalla torre d'ingresso a quella d'angolo, e si sviluppa in tre livelli con ingressi e funzioni ben distinte. Se del piano terra, del quale i tre ingressi originari oggi sono stati murati, non sono disponibili informazioni, sappiamo che al primo piano invece si accedeva tramite una scala esterna nel punto corrispondente a quella attuale. È a questo livello, come si è già visto, che sono presenti gli affreschi del periodo scaligero, e la sua funzione era probabilmente quella di rappresentanza e sede del vicario di Castellaro. Il terzo livello, raggiungibile solo tramite la torre dell'angolo Sudest, era destinato alle milizie che sorvegliavano il castello.

⁶⁶ Mantovani, *Il rilievo architettonico del castello*, p. 369.

⁶⁷ AG, b. 2882, l. 12, c. 16r, 6 luglio 1448.

APPENDICE

Documento n.1

INVESTITURA DELLA CORTE DI CASTELLARO AL VESCOVO DI TRENTO ENRICO DA PARTE DELL'IMPERATORE ENRICO IV

(il testo qui riportato è ripreso dall'edizione del Codex Wangianus a cura di Curzel Emanuele e Varanini Gian Maria, Bologna, 2007, p. 533)

15 novembre 1082

«Carta de Castellaro in Committatu Verone»

Dum in Dei nomine, foris et non multum longe hubium Verone, in / casa sollariata que est eifficata prope monasterio Sancti çenonis, / in iudicio resideret domnus tercio Heinricus, Dei gratia rex, ad / iusticias faciendas ac deliberandas, adessent cu meo Litaldus dux, / Bonefacio comes, Conradus, Isnardo, Cadalo, Aldegerius, Itardus, Liu/tari, Arpo iudices, Iohannes, Gero de Topaldo, Bertaldo, Eriço, Gira/rdo de Corviaga, Heriço de Verona, Maginfredus et reliqui plures. /

Ibique, eorum presentia venientes domnus Heinricus Tridentinus episcopus / et Gotefredus iudex, advocatus eius, retulerunt et ceperunt dicere / ac postulare mercedem: «Petimus vobis, domnus Heinricus rex, ut / propter Deum et anime vestre mercedem investiat nos, agentes /ex parte sancti Vigilii Tridentine ecclesie, de curte una qui nominatur / Castellario, cum omni sua pertinentia, iacente in Italico regno / iusta Mantuanas fines». Cum ipse dompnus Heinricus episcopus et Gotefredus eius avocatus taliter petissent mercedem, tunc ibi lo/cum per iudicum consilium qui ibi aderat, et per lignum, quod predictus / domnus Heinricus rex in sua tenebat manu, investivit predictum Heinricum episcopum et Gotefredum advocatum eius et Tridentinam / ecclesiam, sicut actenus investiti fuerunt, et insuper misit bannum / ipse domnus Heinricus rex super eos et super iamdictam curtem in / pena centum libras auri, ut nullus quislibet homo inquietare aut molestare vel disvestire audeat sine legali iudicio; / qui vero hoc fecerit, predictas centum libras aurei se composi/turus agnoscat, medietacausa. Et hac noticia pro / securitate eidem episcopus et ecclesie Tridentine fieri amonuerunt./

Quidem et ego Johannes qui et Vualdo, notarius sacri palatii, ex iussione / suprascripto domno nostro Heinricus rex seu iudicum amonutionem / scripsi. Anni ab incarnatione Domini nostri Jesu Christi millesimo oc/tuagesimo secundo, regnante suprascripto domno nostro Heinricus / Dei gratia rex hic it Ytalia sexto, et XV die mensis novembris, / indictione quinta. /

+ Ego Heinricus, Dei gratia rex, subscripsi

+ Egnehuunhei / dux subscripsi

+ Ego Isnardus iudex subscripsi. /

+ Ego Arpo iudex interfui. /

Documento n.2

PASSAGGIO DI META' DEL CASTELLO E DEI DIRITTI SU CASTELLARO DA NICOLO' TURRISENDI PINAMONTE BONACOLSI (STRALCI)

(Il presente documento è ripreso da una copia contenuta nel libro *Il castello di Castel d'Ario* di Gabriella Mantovani, a sua volta trascritto da una trascrizione notarile di metà Settecento conservata nell'Archivio di Stato di Mantova, Archivio Gonzaga, busta 9, carte 31-34, dal titolo «Copia transactionis secutae inter Dominum Pinamontem de Bonacolsis ex una, et Nicolaum de Turrisendis parte ex altera super medietate Castri, et Jurium Castellarij»)

1 giugno 1273

[...]

Cum controversia, et discordia esser inter Dominum Nicolaum, fiulium quondam domini Galvagni de Turrisendis de Civitate Veronae ex una parte et domunimn Pinamontem de Bonacolsis de Civitate Mantuae ex altera, occasione Castri Castellarij, Curia dicti Castri, Villae et Guardae de dominio,

Possessione eiusdem, de jurisdictionibus, honoribus, vassalatis eiusdem; et de omnibus juribus ad dictum Castrum, seu Villam, Curiam, Guardam, et jurisdictionem eidem quocumque modo pertinentis, quae omnia dicebat praedictus dominus Nicolaus per dimidiam ad se pertinere, quod Castrum, Curia, Villa, et Guarda posita sunt inter Eiscopatum Manuae, et Episcopatum Veronae inter Tejonum et Grezam, cum confinibus, perinentibus ad ipsam Curiam, Guardam, predicto Domino Pinamonte differente. Volentes praedicti domini ad concordem transactionem de praedictis venire, praedictus dominus Nicolaus praedicto domino Pinamonti facere finem, refutationem, transactionem, pactum de non magis petendo et datum et concessum, ita quod ex praedictis omnibus, vel ex aliquo, vel ex aliquibus ipsorum res seu negotium de quo agitur sumat vires, sortiatur effectum prout magis utile etiam erit dicto domino Pinamonti per dimidiam de dominio, et possessione, Curia dicti Castri, Villae, Guardae, de jurisdictionibus, honoribus, terris, et possessione, servis et ancillis nunc habitantibus in terra Curia, Guarda Castellarij [...] ut amodo dictus dominus Pinamons habeat et tenat, atque possideat predictum Castrum cum Curia, Guarda et Villa et territorio [...] et de eis faciat quidquid voluerit, una cum omnibus suis ex sua plenissima largitate, dando, cedendo, atque mandando dictus dominus Nicolaus eidem domino Pinamonti omnes rationes, et actiones utiles et directas, reales et personale, occasione praedicti Castri, Curiae, Villae et Guardae eiusdem. [...] verum etiam confitetur per dictum dominum Pinamontem possidere, seu quasi possidere, et possidisse, sue quasi possidesse, ab hinc retro per longum tempus omnia supradicta dando sibi licentiam, potestatem intrandi, standi in tenutam, et possessionem, seu quasi possessionem de omnibus supradictis, pro qua quidem fine, et refutationem, et transactionem ex pacto de non magis petendo, dato ex concessione, praedictus dominus Nicolaus fuit confessus in concordiam cum domino Pinamonte, se habuisse et recepisse ab eo tria millia libras denariorum veronensium, de quibus ab eo sibi bene solutum vocabit, non spe futurae numerationis (sic per murationis), et solutionis, sed quia praedictus denarios integraliter habuit et recepit ab eodem domino Pinamonte, presente me notario infrascripto et testibus suprascriptis [...] et haec omnia promisit dictus dominus Nicolaus eidem domino Pinamonti attendere, et observare, sub pena et in pena trium millium librarum veronensium, quae totiens committatur, ex exigi possit, et singulis vicibus in singulis capitulis quotiens alicui predictorum non fuerit paritum, seu contraventum fuit de jure, vel de facto. [...]

Documento n.3

CESSIONE DI META' DELLE TERRE DI CASTELLARO AL MANTOVANO PINAMONTE BONACOLSI DA PARTE DEL VERONESE MACONE TURRISENDI A NOME ANCHE DEI FRATELLI TEBALDO E DESENZANO (STRALCI)

Il presente documento è ripreso da una copia contenuta nel libro *Il castello di Castel d'Ario* di Gabriella Mantovani, a sua volta trascritto da una copia del documento conservata nell'Archivio di Stato di Mantova, Archivio Gonzaga, busta 9, pergamena carta 28: «Cessio facta per dominum Machonum de Turrisendis nomine suo ac Thebaldi et Desenzani eius fratrum de dimidia parte totius terrae Castellarij domino Pinamonti de Bonacolsis pro liberatione à carceribus facta per suscriptum Pinamontem in quibus detenebatur Veronae cum magno incommodo et periculo Mortis cum promissione facta per supradictum Machonum quia omnia res per eius fratres faciet ratificare, et cum fideiussione multarum de observando omnia suprascripta»)

4 giugno 1273

[...]

Cum dominus Machonus filius quondam domini Turixendi de Turixendis de Verona dicetur quod ipse et fratres sui Thebaldus et Dexenzanus heberent (sic) ius et racionem in dimidia parte totius terre, ville, castri, curie, garde territorij et pertinencie Castellarij siti et positi intra episcopatum Manuea et episcopatum Veronae, intra Teionum et Grezam, in honoribus jurisdictionibus domino et possessione eorumdem que quidem dominus Pinamons de Bonacolsis ibi presens deficitur dicendo etiam quod si per ipsum dominum Maconum vel fratres eius predictos vel per eorum maiores aliquid ibi factum fuit vel habitum aliquo tempore, quod hoc fuit de facto et non de iure. Unde cum ipse

dominus Maconus sciat et in veritate cognoscat quod predictus dominus Pinamons eum Machonum de carceribus comunis Verone quibus detinebatur et maximis oprimebatur tribulationibus et augustiis omne liberavit, ubi ipse mortis periculo subiacebat, de quibus si dictus dominus Pinamons destitisset vel desistere voluisset habere poterat et recipere in veritate quatuor milia librarum veronensium, et etiam sciens et cognoscens ipse dominus Maconus quod huiusmodi sua carceris liberatione facta et procurata per dictum dominum Pinamonte valde erit et est dictis suis fratribus graciosas, et quod ipsi plus errogassent et dedissent de suo ad liberandum eum de dictis carceribus, quam sint ea quae ipse in hoc contractu pro se et dictis suis fratribus facit et facit dicto domino Pinamonti. Ideo quod ipse dominus Machonus pro se et predictis suis fratribus Tebaldo et Dexenzano volens predicta (fecit?) recognoscere pro se et dictis suis fratribus, finem refutationem et transactionem et pactum de non magis petendo, datum et concessionem predicto domino Pinamonti pro se et suis heredibus et successoribus de medietate roci, terre, castri, ville, garde et pertinentie Castellarij predicti et de dominio possessione eiusdem et de iurisdictionibus, honoribus, maxonaribus, servis et ancillis, vasalis, colonis, inquilinis seu manentibus, ascriticiis et censitis seu quocumque modo glebe seu terre ascriptis, quoquo genere colonorum censeatur, et de pascuis, saltibus, fluminibus, servitutibus, nemoribus, glaris, venatoribus, piscatoribus, molendinis, aqualibus molendinorum in villa, curia, guarda et pertinentiis ville et garde et curie Castellarij consistentibus et pertinentibus ad dictum castrum, villam, curiam, et guardam et iurisdictionem dicti castri, curie, ville, et garde, et de omni eo quod pertinet vel pertinere possit ad dictum castrum, villam, curiam, guardam et iurisdictionem eiusdem qualitercumque possit excogitari, cum confinibus omnibus pertinentibus ad ipsam curiam et guardam et de omni alio iure pertinente ad eum et dictos suos fratres ultra dictam dimidiam [...].

Confitendo insuper et protestando dictus dominus Maconus quod predictus dominus Pinamons actenus per longum et longissimum tempus habuit vacuam et expeditam possessionem et non eciam habet de omnibus et singulis suprascriptis. Et quod ipse dominus Maconus et predicti eius fratres et eorum maiores non fecerunt aliquid datum, cessum, concessionem vel obligationem aliqua de predictis vel aliquibus eorum, nec ea vel aliqua eorum alicui oneri vel conductioni subposuerunt, et si contrarium reperiretur vel aliqua questio de hoc fietur promisit per stipulationem dicto domino Pinamonti eum et suos heredes et successores conservare indepnas sub pena trium millium librarum mantuanarum quae (parare?) tocians comittatur et exigi possit in singulis vicibus et pro singulis capitulis quociens de facto vel de iure contrafactum fuerit.

[...]

Et hec omnia et singula suprascripta per stipulationem promisit dicto domino Pinamonti recipienti attendere et observare sub pena et in pena trium millium librarum mantuanarum (parare?) quae tocians comittatur et exigi possit et in singulis vicibus et pro singulis capitulis quociens alicui predictorum non fuerit (pacitum?) seu contraventium fuerit de iure vel de facto, semper predictis omnibus et singulis firmis manentibus cum eadem obligatione commissione et exactione pene et pro iis omnibus attinendis et observandis et penis et expensis obligavit dictus dominus Machonus omnia sua bona iure pignoris eidem domino Pinamonti de quibus constituit se possessionem pro eo et eius nomine quod dominus Machonus corporaliter tactis scripturis iuravit se nec dictos suos fratres fecisse alienationem transactionem vel obligationem de predictis vel aliquo predictorum vel alicui oneri vel contradictioni ea vel aliquod predictorum subpossuisse et quod attendet et observabit et attendi et observari faciet omnia et singula suprascripta per eum promissa et que in presenti contractu continentur et quod non veniat contra ea vel aliqua eorum nec veniri permittet.

[...]

Documento n.4

RELAZIONE DEL PARROCO DI CASTELLARO DON FRANCESCO MASE' AL CONTE CARLO D'ARCO DI MANTOVA IN DATA 20 SETTEMBRE 1853, CIRCA GLI SCAVI OPERATI NELLA TORRE DELLA ROCCA

(Il presente documento è ripreso da una copia contenuta nel libro *Il castello di Castel d'Ario* di Gabriella Mantovani, a sua volta trascritto da una copia conservata nell'Archivio di Stato di Mantova,

Al Nobile Signor Conte Carlo d'Arco
Benemerito Direttore Ufficioso del Museo Municipale a capo di Mantova
Il Parroco di Castellaro Don Francesco Masè
offre la seguente Relazione

le malattie che nel corso dell'estate sono principalmente dominanti nei territori a risaja, esigendo la sollecita cura del ghiaccio, facevano sentire anche a Castellaro il bisogno di costruire una ghiacciaja pubblica a servizio degli infermi.

Nella intenzione di procurare questo vantaggio alla popolazione di Castellaro, il sottoscritto Parroco, il quale era stato più volte testimone oculare dei portentosi favorevoli effetti del ghiaccio in modo particolare sulle mialie così frequenti in questi luoghi, e sollecitato anche dalle istanze del Chiarissimo Medico Dottor Cesare Poletti tanto felice nella cura di morbo così esiziale, nell'estate del 1851 officiava i migliori possidenti, ed anche gli artigiani ad elargizioni spontanee in denaro, in opere, in materiali, onde costruire una ghiacciaja come opera di pubblica beneficenza.

Il programma di tale opera fu ideato in questo senso.

1° Che il ghiaccio si dovesse somministrare a tutti gli infermi del Comune, gratuitamente riguardo i poveri e contro equo pagamento riguardo agli altri.

2° Che permettendolo la quantità e durata del ghiaccio raccolto a giudizio dei Medici se ne potesse far commercio.

3° Che col prezzo così ricavabile si sostenessero le spese annuali di raccolta del ghiaccio, di custodia e manutenzione della ghiacciaja, e che verificandosi degli avanzi venissero erogati in soccorsi agli infermi miserabili.

Accolto in massima favorevolmente lo scopo da tutta la popolazione, fu primo il pensiero di scegliere un locale opportuno per costruire la ghiacciaja, e per tale oggetto il sottoscritto Parroco approfittò dei consigli dell'esimio Ingegnere Antonio Arrivabene, il quale non trovò luogo migliore della torre maggiore di questo Castello Comunale.

Dietro tali consigli il sottoscritto Parroco, colla intelligenza e notizia del Primo ed allora unico Deputato Signor Daniele Sartori, si accingeva tosto all'impresa, dando l'incarico della costruzione al proprio Parrocchiano Capo Mastro Carlo Nuvolari del vivente Giovanni, e nel giorno 4 Agosto 1851 davasi incominciamento ai lavori.

Ma quella torre era ingombra da terra, rottami e sfasciumi per metri 0,60 dalla parte di Monte, e per 1,90 da quello di mezzogiorno. Conveniva quindi farne lo sgombrò, ed il sottoscritto, prevenuto da una tradizione popolare che cioè negli andati secoli si fosse fatta morire di fame in questo Castello una intera famiglia, ed essendo sempre tornate vane le sue replicate ricerche per ritrovarne il luogo preciso, dava ordine al Capo Mastro Nuvolari di sorvegliare esattamente perché non andasse perduto il minimo oggetto, che per avventura si rinvenisse tra quelle macerie.

L'ordine veniva eseguito, ma nel martedì 19 Agosto alle ore 1,3/4 pomeridiane, mentre i lavoratori erano ancora a riposo si introdussero nella torre lasciata senza custodia Vivaldi Celso di Cesare d'anni 21, Bruschetti Carlo di Francesco d'anni 20, e Navaro Giuseppe di Antonio d'anni 24, spinti non da altro che da pura curiosità. Lo sgombrò era quasi completo ed il Vivaldi preso scherzando un piccone e conficandolo in terra, sentì la resistenza di un corpo durissimo e tosto si offerse a suoi sguardi siccome a quelli dei suoi compagni, una spranga di ferro quadrata lunga centimetri 32, grossa meglio di 4 avente ai capi due anelli pure di ferro saldati ciascuno con un chiodo ribadito, col diametro interno di centimetri 9, il tutto del peso complessivo di libbre 10, e dentro le anelle eranvi due tibie umane.

Quei giovani sconsigliati non sapendo dare importanza a quello stromento storico e barbaro non col'idea di furto ma per sola golosità di vino, lo vendettero col mezzo di Benatti Amadio barbiere di qui, al merciajo Giacomo Pighi pure di qui per Centesimi 50.

Sfortunatamente il sottoscritto Parroco trovavasi assente ma il Nuvolari appena venutone in cognizione reclamò il rinvenuto oggetto ed il Benatti andò subito a recuperarlo; ma perché gli altri si rifiutarono di indennizzarlo e glielo rivendette poco stante al Fabbro ferraio Montani Cesare per Centesimi 50.

Ritornato il sottoscritto la sera stessa in Parrocchia e reso edotto dell'avvenuto, si portò tosto da Montani perché dietro giusto indennizzo, depositasse quel ferro nell'Ufficio Comunale, ma non valsero esibizioni né parole, ed impegnatesi invano anche le Autorità locali, si dovette ricorrere alla pubblica forza, mediante la quale al mezzogiorno del susseguente 20 Agosto veniva il ferro depositato nell'Ufficio del Comune, ed in seguito trasmesso dalla Deputazione Comunale a Cotesto Museo Municipale ove ora si ritrova.

Il medico Poletti non appena ebbe cognizione del rinvenuto oggetto, che corse sollecito con quasi religiosa venerazione a raccogliere quelle tibie mezz'ora prima neglette dai tre scopritori.

Ivi ebbe occasione di vedere quasi tutto lo scheletro umano sebbene in frantumi, colla testa presso il muro di Levante, mentre il ferro, che meglio chiameremo doppio ceppo ne distava metri 1,50 e soli 1,30 dal muro di Settentrione; e da esatte misure non gli soprastavano prima degli incominciati lavori che centimetri 50 di terra.

Ad eguale livello si rinvennero i frammenti di altri scheletri umani, e precisamente due presso il muro di Est in poca distanza di quel primo; uno all'angolo Sud-Est; uno all'angolo Su-Ovest e due nel mezzo, vicini affatto ad una pietra viva lunga M. 0,80, larga 0,75 soprastante ad un muro di eguale dimensione alto 0,35 a guisa di sedile.

Questi due ultimi scheletri erano l'uno sopra l'altro incrociati, come siano morti l'uno sopra l'altro, ciò che sembra provare essere le ossa di persone fra di loro carissime.

La pietra di cui si disse poc'anzi fu messa a primo gradino nella scalletta interna della costrutta ghiacciaja.

Nessun altro oggetto fu rinvenuto se non un piccolo ferro ossidato dalla forma di uno sperone, e che per tale fu giudicato dal sottoscritto e dal Nuvolari, e per tale regalato al Signor Giambattista Angellini di Villimpenta, il quale tiene non mediocre raccolta di antichità, di monete, e di altre cose pregiabili. Prima di chiudere la relazione, si vuole osservare 1° Che l'interno della torre era abitato e formava quattro piani, mentre ancora si scorgono le imposte dei solaj, qualche avanzo di travi ed i vani affumicati di due diroccati cammini. 2° Che all'esterno della torre ogni piano aveva un poggio di cui se ne scorgono ancora le vestigia ai lati Nord-Ovest. 3° Che si accedeva al primo piano non altrimenti che per una piccola porta nel muro di ovest alta dal circostante terreno esterno Metri 4, cui si ascendeva probabilmente mediante scala che si calava al momento non essendosi rinvenuta alcuna vestigia di scala stabile. 4° Che nell'interno del secondo piano nelle due pareti di Nord e di Ovest si scorgono dipinte molte figure umane di antichissimo lavoro e rappresentanti siccome un Colleggio di monache, sette delle quali nella parete di Nord si distinguono più che tutte le altre.

Testimonj oculari degli rinvenuti scheletri furono, oltre tanti altri, il Capo Mastro Carlo Nuvolari, Nuvolari Pietro-Antonio e Teodoro di Giovanni, Galletti Giovanni di Luigi, e Cagnata Primo di Bernardo; tutti di Castellaro, ed i quali lavorarono costantemente come muratori sia nello sgombrò della torre, sia in tutte le altre opere per la costruzione della ghiacciaja.

Ciò è quanto il sottoscritto Parroco può attestare per la pura verità, null'altro essendosi presentato di rimarchevole alle minutissime sue indagini e continue osservazioni.

Finalmente crede di non fare cosa disagevole unendo alla presente relazione una pianta della torre e del Castello; lavoro dell'ottimo giovane Dottor in Matematica Malacarne Ettore, il quale trattandosi di patria memoria ha voluto coll'opera sua nobilitare il meschino racconto del sottoscritto.

Dalla residenza Parrocchiale di
Castellaro, li 20 Settembre 1853
Arciprete Francesco Masé

BIBLIOGRAFIA

- ALBERTI-POJA Aldo, *Castellaro Mantovano un feudo extraterritoriale del principato di Trento*, Trento, Società per gli studi trentini, 1950.
- ALIGHIERI Dante, *Inferno, la Divina Trilogia*, Mondadori, 2021.
- AMADEI Giuseppe – MARANI Ercolano – PRATICO' Giovanni (a cura di), AMADEI Federico, *Cronaca universale della città di Mantova*, Mantova, 1954.
- BLUMENTHAL Ute-Renate, *La lotta per le investiture*, Napoli, Liguori Editore, 1990.
- CASTAGNETTI Andrea, *Fra i vassalli: Marchesi, Conti, "Capitanei", Cittadini e Rurali (dalla documentazione del Capitolo della Cattedrale di Verona: nei secoli X-metà XII)*, Verona, Libreria Universitaria Editrice, 1999.
- CASTAGNETTI Andrea (a cura di), *La signoria scaligera: aspetti politico-istituzionali in Gli scaligeri. 1277-1387*, a cura di Gian Maria Varanini, Verona, Arnoldo Mondadori Editore, 1988, pp. 1-110.
- CIPOLLA Carlo, *Documenti per la storia delle relazioni diplomatiche fra Verona e Mantova nel secolo XIV*, Milano, 1901.
- COLORNI Vittore, *Il territorio mantovano nel Sacro romano impero. Periodo comitale e periodo comunale (800-1274)*, Milano, Giuffrè Editore, 1959.
- CURZEL Emanuele – VARANINI Gian Maria (a cura di), *Codex Wangianus i cartulari della Chiesa trentina (secoli XIII-XIV)*, Bologna, il Mulino, 2007.
- DEZZA Ettore – LORENZONI Anna Maria – VAINI Mario (a cura di), *Statuti Bonacolsiani*, Mantova, Gianluigi Arcari Editore, 2002.
- DONATO Maria Monica, *I signori, le immagini e la città. Per lo studio dell'immagine monumentale' dei signori di Verona e di Padova in Il Veneto nel medioevo. Le signorie trecentesche*, a cura di Andrea Castagnetti e Gian Maria Varanini, Verona, Banca Popolare di Verona, 1995, pp. 379-454.
- FORCHIELLI Giuseppe, *La pieve rurale. Ricerche sulla storia della costituzione della Chiesa in Italia e particolarmente nel Veronese*, Bologna, 1938.
- LEVEROTTI Franca, *Famiglia e istituzioni nel Medioevo italiano. Dal tardoantico al rinascimento*, Roma, Carocci Editore, 2005.
- MANTOVANI Filippo, *Il rilievo architettonico del castello e la sua sequenza costruttiva attraverso la stratigrafia delle murature in Il castello di Castel d'Ario. Da Matilde di Canossa ai vescovi di Trento; dai Turrisendi ai Bonacolsi e ai Gonzaga; da Napoleone fino ai nostri giorni*, Mantova, Editoriale Sometti, 2012, pp. 309-382.

- MANTOVANI Gabriella, *Il castello di Castel d'Ario. Da Matilde di Canossa ai vescovi di Trento; dai Turrisendi ai Bonacolsi e ai Gonzaga; da Napoleone fino ai nostri giorni*, Mantova, Editoriale Sometti, 2012.
- MARANI Ercolano, *La medievale partizione plebana della diocesi di Mantova* in *Atti e memorie della Accademia Virgiliana di Mantova*, vol. 45, Mantova, 1977.
- SETTIA Aldo A., *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli, Liguori Editore, 1984.
- VAINI Mario, *Dal comune alla signoria. Mantova dal 1200 al 1328*, Milano, Istituto di Storia economica Università commerciale L. Bocconi, 1986.
- VARANINI Gian Maria, *Istituzioni, politica e società nel Veneto (1329-1403)* in *Il Veneto nel medioevo. Le signorie trecentesche*, a cura di Andrea Castagnetti e Gian Maria Varanini, Verona, Banca Popolare di Verona, 1995, pp. 1-124.
- VARANINI Gian Maria, *DELLA SCALA, Mastino* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 37, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 1989 [https://www.treccani.it/enciclopedia/mastino-della-scala_res-3057e3f6-87ec-11dc-8e9d-0016357eee51_%28Dizionario-Biografico%29/].
- VARANINI Gian Maria, *Monasteri e città nel Duecento: Verona e S. Zeno* in *Il Liber Feudorum di S. Zeno di Verona (sec. XIII)*, a cura di Franco Scartozzoni, Padova, Editrice Antenore, 1996.
- WALTER Ingeborg, *BONACOLSI, Pinamonte* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 11, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 1969 [https://www.treccani.it/enciclopedia/pinamonte-bonacolsi_%28Dizionario-Biografico%29/].
- WALTER Ingeborg, *BONACOLSI, Filippo* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 11, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 1969 [https://www.treccani.it/enciclopedia/filippo-bonacolsi_%28Dizionario-Biografico%29/].